

RICERCHE SULL'ETRURIA INTERNA VOLSINIESE

(Con le tavv. XVI-XXIII f. t.)

Il recente convegno di Orvieto, la mostra etrusca di Stoccolma e il libro di R. Bloch sulla Civita di Bolsena (1) sono tre avvenimenti scientifici che hanno fortemente contribuito ad attirare l'attenzione sui problemi di quella parte dell'Etruria interna, che possiamo definire, in senso lato, come volsiniese. È forse possibile, a questo punto, riprendere il discorso iniziato qualche anno fa per l'Etruria delle necropoli rupestri, o Etruria della via Clodia che dir si voglia (2), estendendo l'indagine al territorio che gravita sulle rive nord-orientali del lago di Bolsena e sulla valle del Tevere a monte dei Falisci. Il tipo di documentazione disponibile, per la maggior parte poco nota e non elaborata, consiglia di usare un criterio espositivo analitico, per località, anche se questo comporta qualche ripetizione.

Nel lavoro sull'Etruria delle necropoli rupestri ho creduto di poter individuare un itinerario arcaico che da Caere e Veio conduceva verso Orvieto ed il nord, ricevendo ad Axia una diramazione tarquiniese (3). Questo itinerario è stato, a quanto pare, un importante tramite di influssi culturali e politici di Caere, che ho potuto seguire fino ad Axia e Papàla, non lungi da Viterbo. Viterbo stessa sorge presso i resti dell'antica Sorrina, la cui documentazione, per ora, non è anteriore agli inizi del V se-

(1) Il catalogo della mostra di Stoccolma è apparso in italiano con il titolo *Gli Etruschi, nuove ricerche e scoperte*, Viterbo 1972 (citato di seguito come *Gli Etruschi*). Il libro di R. BLOCH, *Recherches archéologiques en territoire volsinien, de la protohistoire à la civilisation étrusque*, Paris 1972, è la pubblicazione definitiva degli scavi francesi nel complesso Civita-Capriola (citato di seguito come *Recherches*).

(2) *L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in *St. Etr.* XXXV, 1967, pp. 3-30 (cfr. anche in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, pp. 165-167). Un riesame in chiave storica del territorio è stato da me tentato recentemente nella relazione *La cultura dell'Etruria meridionale interna con particolare riguardo alle necropoli rupestri*, in stampa negli *Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi*, Orvieto 1972.

(3) *St. Etr.* 1967, *cit.*, p. 15 e carta I. L'argomento è stato ripreso da G. SCHMIEDT, in *Doctor seraphicus* XVI, 1969, p. 48 sgg.

colo a.C. (4). Segue, sempre sulla via orvietana, ma già sul versante tiberino della regione, Ferento, alla confluenza della via che risaliva dall'agro falisco (Vignanello), aggirando da levante il massiccio cimino. Gli scavi dell'Istituto Svedese in località Acquarossa, iniziati nel 1966 (5), hanno confermato l'origine dell'insediamento in una fase attardata del ferro (6), non anteriore alla fine dell'VIII secolo, ma soprattutto hanno rivelato una eccezionale fioritura di architettura urbana e civile, a partire già dall'orientalizzante recente. Ferento ha restituito infatti le terrecotte architettoniche più antiche note oggi in Etruria e, forse, in Italia (7). Esse rivelano, per quanto riguarda la decorazione (8), una cultura composita, in cui convivono una fortissima tradizione sub-geometrica (fregi e « lacunari » con cavalli, aironi ed altri animali, acroterio con quadrupedi contrapposti di dorso che si mangiano la coda) (*tav. XVI, a*), una non meno robusta componente orientalizzante (acroterio con coppia di draghi, protomi di grifo usate come acroteri laterali a monte delle antefisse) ed una componente, infine, di estrazione greco-occidentale, espressamente le-

(4) Tombe a camera in loc. Poggio Giudice e Poggio Giulivo nella valle del Faul, in corso di pulitura dal 1968 da parte della Società archeologica Pro Ferento in collaborazione con la Soprintendenza (cenni di chi scrive in *Nuovi tesori dell'antica Tuscia*, Viterbo 1970, p. 72 sg.; *St. Etr.* XXXIX, 1971, pp. 339 sg., 369 sgg.; cfr. anche in *St. Etr.* XL, 1972, p. 463).

(5) Le più ampie e meglio illustrate « relazioni preliminari » sono quelle comprese in *Gli Etruschi, passim*, a cura di C. E. ÖSTENBERG e dei suoi collaboratori, e in E. WETTER-C. E. ÖSTENBERG-M. MORETTI, *Med Kungen på Acquarossa*, Malmö 1972, pp. 103-158 (a cura di C. E. ÖSTENBERG), citato di seguito come *Med Kungen*.

(6) Come si poteva rilevare già dai precedenti ritrovamenti (*St. Etr.* 1967, *cit.*, p. 7, nota 10). Elementi recenziatori, nelle tombe in loc. Tre Marie, sono gli ossuari a forma di olle di impasto rosso, le armi esclusivamente di ferro, le statuette di « fayence » (*Gli Etruschi*, pp. 16, 18 sgg., *tavv. A, II*).

(7) Sulla datazione alla fine del VII secolo delle terrecotte più antiche: A. ANDRÉN, in *Lectiones Boëthianae I* (*Op. Rom.* VIII, 1), Stockholm 1971, p. 8 sg. Le terrecotte cui si fa riferimento sono quelle delle zone B, G, H, nonché ora dalla casa E della zona F (*Gli Etruschi*, pp. 28-31 e 43 sg., *tavv. VI-IX*; *Med Kungen*, pp. 116 sg., 138-141, con figure). Il complesso più arcaico è manifestamente quello della zona B, il più recente quello della zona G.

(8) Dal punto di vista tettonico-strutturale le terrecotte sono al momento sostanzialmente inedite (manifestamente errato l'accostamento in *Gli Etruschi*, *tav. VII* e fantastica la ricostruzione in *Med Kungen*, *fig. a p. 141*). Le tegole di copertura seguono il sistema misto, laconico-corinzio, in uso in Sicilia e in Asia Minore, mentre i *kalyptères hegemones* della zona G sono del tipo corinzio a doppia falda. Le antefisse sono sempre del tipo laconico a sagoma coincidente con quella dei coppi, mentre gli acroteri di colmo seguono una tradizione già presente nelle urne a capanna villanoviane, essendo iscritti in un motivo a corna falcate.

gata alla decorazione architettonica (fregi con treccia doppia e cornice a lingue, antefisse a mezza rosetta) (9). Seguendo la tradizione greco-occidentale, le terrecotte sono esclusivamente dipinte in piano, ma con una tecnica monocroma, in bianco sul fondo ingubbiato di rosso della terracotta. In un certo senso questi rivestimenti arcaicissimi, che precedono la prima fase di A. Della Seta, rappresentano il trionfo della tecnica « bianco su rosso », propria della « Red-ware » sud-etrusca. Una dipendenza da modi specificamente ceramici è mostrata dalle decorazioni accessorie, consistenti in orli e cordoni a pizzico, finestre geometriche e riporti plastici a teste di animali (10): tutti elementi che vengono abbandonati nella prima fase canonica assieme alla pittura in piano monocroma (11) e ai temi figurativi esclusivamente animalistici.

L'ispirazione meridionale della decorazione, nel suo complesso, è evidente, e basterebbe a provarla il motivo degli aironi (12), caratteristico di una nota classe di ceramica dipinta sub-geometrica, ceretano-veiente, che ha in Ferento la sua attestazione più settentrionale (13), o il motivo delle protomi plastiche di grifo. L'aggancio di ordine tecnico con la « Red-ware » a pittura bianca orienta la ricerca in primo luogo verso Caere, che nel VII secolo ha dato la più ricca, duratura e importante produzione di quella ceramica, trasponendone la tecnica anche nel campo

(9) Sono ovviamente questi i motivi più qualificanti ai fini culturali e per la cronologia. Nel mondo greco le più antiche sime con treccia doppia sono ritenute quelle di Corfù, associate anch'esse a lingue e rosette e datate al 600-590 a.C.: K. A. RHOMAIOS, in *Der Artemistempel (Korkyra I)*, Berlin 1940, p. 123. A Delfi il motivo compare su sime datate al periodo 590-560: CH. LE ROY, *Les terres cuites architecturales* (Fouilles de Delphes II), Paris 1967, p. 57 sgg., in particolare p. 62. In Sicilia il motivo inizierebbe verso il 600-580 secondo H. K. SÜSSEROT, in *Olympische Forschungen I*, Berlin 1944, p. 117 sgg. Naturalmente le attestazioni nella ceramica, specialmente greco-orientale, sono molto più antiche: un rapporto in proposito tra il Pittore delle Rondini e le terrecotte di Ferento può vedersi nella linea di punti entro il nastro della treccia (cfr. A. GIULIANO, in *JdI LXXVIII*, 1963, p. 184 sg. e in *AA* 1967, p. 8 sgg.). La formulazione più antica della doppia treccia ferentana (*Gli Etruschi*, tav. IX) si avvicina del resto alle catene di doppie volute orientalizzanti.

(10) Orli pizzicati: *Gli Etruschi*, tav. VII in basso (lastre con cavalli), VIII in alto, IX in basso e p. 43, n. 86. Finestre: *ibidem*, tav. VIII in alto e come unica decorazione delle antefisse della zona B (*ibidem*, p. 28, n. 34 sg.). Riporto plastico: *ibidem*, tav. IX in basso.

(11) A Ferento sopravvive solo nelle sime frontonali dell'edificio monumentale della zona F.

(12) Esso compare sulle lastre della zona B (*Gli Etruschi*, tav. IX in alto), sui « lacunari » della zona G (*ibidem*, tav. D) (tav. XVI) e sul collo degli acroteri a grifo della stessa zona (*Med Kungen*, tav. a colori a p. 140).

(13) A. MORANDI, in *Gli Etruschi*, p. 72 sg., n. 154, tav. XX in alto.

della coroplastica funeraria (14). A Caere possiamo in realtà attribuire l'iniziativa di adottare rivestimenti fittili, certo maturata in uno dei grandi centri della costa, ed anche l'introduzione dei motivi più moderni e sofisticati, per così dire, del repertorio ferentano, come la treccia doppia e la mezza rosetta. L'insegnamento della città nel campo architettonico è mostrato dalle piante di case con due o tre stanze affiancate precedute da un « atrio » rettangolare (15) e, in special modo, dalle tombe architettonicamente più elaborate, che sono tutte del tipo a due camere successive con finestrelle ai lati della porta intermedia (16): un tipo anch'esso sconosciuto a nord di Ferento.

D'altra parte l'audacia dell'invenzione e la modernità degli ornati propriamente architettonici contrastano, nelle terrecotte di Ferento, con le figurazioni di repertorio sub-geometrico ed orientalizzante, eseguite in uno stile astratto, piuttosto rozzo, che mostra chiari legami con la sfera culturale falisca (17). Il medesimo stile falischeggianti è ben documentato nella ceramica locale d'impasto, o buccheroidi, decorata ad incavo (18) (tav. XVI, b) o ad incisione (19), per lo più con figure di cavalli. Più comuni sono i vasi d'impasto decorati sempre nella tecnica falischeggianti dell'incavo, ma con soli motivi geometrici, come meandri continui, denti

(14) Per la « Red-ware »: E. POTTIER, *Vases antiques du Louvre* I, Paris 1897, tavv. 33-34; P. MINGAZZINI, *Vasi della collezione Castellani* I, Roma 1930, p. 112 sgg., tavv. XVIII-XIX; G. RICCI, in *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, *passim*; L. CAVAGNARO VANONI, in *Materiali di antichità varia* V, Roma, 1966, pp. 88, 109, 179 sg.; G. Q. GIGLIOLI, in *St. Etr.* III, 1929, p. 113, tav. XXII: per citare solo le maggiori pubblicazioni. La stessa tecnica è usata nel sarcofago dei Leoni (M. MORETTI, *Il Museo nazionale di Villa Giulia*, Roma 1962, p. 84, fig. 58) e nelle urne a forma di casa (come quella inedita al Museo di Cerveteri o un'altra dalla ex coll. Cima-Pesciotti).

(15) A. VIDÉN, in *Gli Etruschi*, p. 25 sg., piante 2 e 5. Cf. C. E. ÖSTENBERG, in *Colloqui del Sodalizio*, s. II, II, 1968-70, p. 101 sgg. e negli *Atti VIII Convegno di St. Etr.*, in stampa.

(16) Ne sono segnalati quattro esempi, tutti con tetto recante l'indicazione del *columnen* e spesso di altre travature (P. GIANNINI, *Ferento*, Viterbo 1971, pp. 43 sg. e 47 sg.; COLONNA, in *Gli Etruschi*, p. 59: uno di essi sarà pubblicato da M. FENELLI, *Ferentium* [Forma Italiae], Roma, in stampa).

(17) In particolare i cavalli a doppia coda tradiscono la derivazione da quelli, ben noti a Capena, con protome animalesca a lungo collo impostato sul dorso (es. R. PARIBENI, in *Mon. Ant. Linc.* XVI, 1906, col. 457 sg., fig. 65).

(18) *Gli Etruschi*, p. 44, nn. 96 e 97, entrambi a decorazione incavata. Il n. 96 (qui riprodotto a tav. XVII, b per gentile concessione del Prof. Östenberg) è un pezzo assai fine, ornato all'interno con ventaglietti incisi, che ne confermano l'alta cronologia.

(19) L. PERNIER, in *NS* 1902, p. 92, fig. 3 (cfr. p. 87, nota 1); *Gli Etruschi*, p. 62, n. 119, tav. XVII al centro; p. 70, n. 148.

di lupo e S coricate: tipi caratteristici sono l'olletta stamnoide su piede, con tre solchi concentrici sulla spalla, e l'olla biansata senza piede, a corpo costolato con due ampie interruzioni centrali, occupate da decorazioni ad incavo (20). Esempari di questa seconda forma, rinvenuti a Blera ed a Chiusi, documentano la capacità commerciale dell'artigianato ferentano lungo la grande direttrice Caere-Etruria del nord (21). L'impronta falisca della cultura locale nel VII secolo è confermata dalla presenza dei tipici cãntari a corpo alto e parete rientrante, chiamati anche *carchesia* (22), mentre genericamente meridionale è l'altrettanto tipica anfora di impasto a doppie spirali, sostituite nel caso di Ferento, come a Trevignano, da un cerchio con doppio perimetro (23).

La cultura arcaica di Ferento non si può tuttavia ricondurre per intero a modelli falisci e ceretani. Assai degno di nota il rinvenimento di un'olla di impasto con coperchio a tre protomi animalesche, di un tipo noto soltanto nella tomba Avvolta di Tarquinia (24). A Vulci è stato riferito un *aryballos* di bucchero inciso a figure di stile orientalizzante, da Grotte di S. Stefano, con iscrizione impressa (25). Vulci poi è certamente presente nella prima metà del VI secolo con la ceramica del ciclo dei Rosoni (26), cui si affianca un'abbondante ceramica etrusco-corinzia non figurata, assai semplice, almeno in parte di produzione locale (27). Tra

(20) Per le ollette stamnoidi: MORANDI, in *Gli Etruschi*, p. 73 sg., nn. 157-159, tav. XX sg. Per le olle senza piede: *ibidem*, p. 66 sg., nn. 137-138, tav. XVI in basso. Cfr. per la decorazione ad incavo anche *ibidem*, tav. XV in alto a sin.

(21) Blera: A. GARGANA, in *NS* 1932, p. 503, fig. 22. Chiusi: POTTIER, *op. cit.*, p. 30, C 546, tav. 24 (= MONT. 227, 12), con cavallo incavato alla sommità della fascia decorata.

(22) MORANDI, in *Gli Etruschi*, p. 75, n. 162, tav. XXI in alto a d. Talora sono accoppiati a costituire un vaso gemino miniaturistico: *ibidem*, p. 29, n. 43, tav. XV in basso a sin.

(23) COLONNA, in *Gli Etruschi*, p. 72, n. 153, tav. XIX a sin. A nord di Ferento nell'Etruria interna è ricordato soltanto un esemplare da Chiusi (St. GSELL, *Fouilles dans la necropole de Vulci*, Paris 1891, p. 371, nota 15).

(24) MORANDI, in *Gli Etruschi*, p. 75 sg., nn. 163-164, tav. XIX a d. Due coperchi simili e tre olle su sostegno simili a quelle Avvolta sono a Roma nella ex coll. Berman, di cui è in corso l'acquisizione da parte dello Stato (nn. 92, 93, 109 e 113 dell'elenco redatto dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale).

(25) Per l'iscrizione: *TLE* 278; C. DE SIMONE, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, p. 124 sg. Si tratta a mio avviso della firma del ceramografo: mi riprometto di tornare sull'argomento. Per l'attribuzione a Vulci: M. BONAMICI, *Buccheri con figure graffite*, in stampa.

(26) COLONNA, in *Gli Etruschi*, pp. 61 e 64, tav. XVII; *Med Kungen*, p. 146, fig. al centro, n. 4 (dall'abitato).

(27) Tenuto conto che impiega anche una forma, il boccale a colletto verti-

le scarse importazioni si annoverano un vaso della classe policroma etrusco-corinzia ad incisione (28), una *kylix* ionica ed una lucerna « greca » (29), mentre qualche vaso attico a figure nere viene dalla necropoli (30). La diffusione della scrittura è documentata già nel VII secolo da graffiti vascolari (31). Le terrecotte architettoniche del VI secolo, in particolare quelle dell'edificio monumentale in cui forse è da riconoscere un palazzo pubblico (32), sono di tipi noti soltanto localmente o anche nelle vicine Axia e Tuscania (33).

Ferento in conclusione, posta com'è al punto di incontro delle tre vie (tarquiniese, ceretano-veiente e falisca) verso il nord, appare in età arcaica come un centro culturalmente misto, ma prevalentemente falischeggianti, la cui massima fioritura si pone alla fine del VII e nella prima metà del VI secolo. La città decade dopo la metà del secolo, per scomparire del tutto verso il 500 a.C. (34), quando inizia lo sviluppo da un lato della già ricordata Sorrina, dall'altro di Bomarzo, alla confluenza del corso d'acqua ferentano, il Veza, nel Tevere (35). Bomarzo diviene di fatto, a partire dall'età tardo-arcaica, il maggior centro della regione, ma non può essere considerata responsabile della caduta di Ferento, data la sua irrilevanza nel VI secolo. Soltanto un intervento di Orvieto rende ragione di questo avvenimento chiave nella storia arcaica dell'Etruria tiberina, dovuto probabilmente alla volontà di spossessare Ferento dal controllo della grande via commerciale nord-sud. Una tomba dipinta a più camere del primo quarto del V secolo, ubicata a mezza strada tra

calc ed ansa sormontante (*Gli Etruschi*, p. 29 nn. 45, 48: qui *tav. XVII, a*), propria dell'impasto locale (*ibidem*, *tavv. XV* in alto a sin., *XVI* in basso al centro) e dei bucheri orvietani (G. CAMPOREALE, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Firenze 1972, pp. 20 e 109, fig. 1).

(28) Inedito (cfr. *Gli Etruschi*, p. 29, n. 49).

(29) *Ibidem*, p. 31, nn. 71-72.

(30) L. PERNIER, in *NS* 1902, p. 87 sgg.

(31) G. COLONNA, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 409 sgg.; in *Gli Etruschi*, p. 72, n. 153.

(32) Come ho proposto al convegno di Orvieto 1972 (vedi gli *Atti*, in stampa).

(33) Le lastre del tipo A di Ferento (M. STRANDBERG, in *Gli Etruschi*, p. 45 sgg.) sono presenti ad Axia (E. COLONNA DI PAOLO-G. COLONNA, *Castel d'Asso*, Roma 1970, p. 53, *tav. CCCCLI, 2*), quelle del tipo C a Tuscania (F. MELIS, in *Gli Etruschi*, p. 99, *tav. XXVII* in alto a sin.). Anche i frammenti rimasti finora sporadici (ÖSTENBERG, *ibidem*, p. 52 sg., *tav. XIV*; GIANNINI, *op. cit.* a nota 16, p. 34 sg., fig. 6) sono quasi tutti di tipi già noti a Tuscania.

(34) ÖSTENBERG, in *Gli Etruschi*, p. 16.

(35) La città sorgeva, come è stato accertato da P. BAGLIONE, *Bomarzo e il suo territorio* (in preparazione), sul colle di Pianmiano, in una posizione simile a quella di Orte nei confronti del fiume.

Ferento e Bomarzo (36), mostra quanto forte fosse nel territorio l'azione culturale di Tarquinia, che aveva già fatto propria larga parte dell'entroterra ceretano e si affacciava ora impetuosamente sul versante tiberino. Il fatto però che l'eredità di Ferento sia stata sostanzialmente assunta da Bomarzo depone a favore di un contenimento dell'espansione tarquiniese da parte di Orvieto, che restò di fatto a dominare incontrastata la valle del Tevere. Quando nel III secolo la politica romana sarà interessata al controllo della valle, e all'indebolimento di Orvieto, farà risorgere Ferento all'interno, presso il sito arcaico, condannando Bomarzo alla decadenza (37).

A nord di Ferento il centro più importante sulla via orvietana sembra essere stato in età arcaica Celleno (38). L'abitato sorgeva sullo sprone tufaceo occupato dal paese medioevale: tombe arcaiche sono state scoperte sulla dorsale di accesso da ovest (loc. Madonna della Cava) e sulle alture fronteggianti da nord il paese (loc. Poggio Canuto e M. Pianeto) (39). Il sepolcreto meglio noto è quello in loc. Poggio Canuto, in cui abbiamo tombe a fossa semplice e con loculo, contenenti fibule e armille di bronzo, nonché armi di ferro, una tomba a fossa con loculo e sarcofago del pieno VII secolo e una tomba a camera della prima metà del VI secolo con tramezzo centrale incompleto, partente dal lato di fondo. Mentre i tipi delle tombe a fossa con loculo sono caratteristici di Veio e dell'agro falisco (40), quello della tomba a camera è proprio di Chiusi (41). Entrambi

(36) E. STEFANI, in *NS* 1954, p. 189 sgg. La tomba è stata ritrovata da M. Fennelli e P. Giannini (vedi di quest'ultimo *Centri etruschi e romani del Viterbese*, sec. ediz. Viterbo 1970, p. 53 sgg.).

(37) La città ebbe tuttavia ancora propri magistrati: G. COLONNA, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 459 sgg.

(38) E. STEFANI, in *NS* 1930, pp. 517-519. Cenno di A. COZZA in G. F. GAMBURINI-A. COZZA-A. PASQUI-R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897), materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972, p. 15.

(39) Carte della Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale, citate da A. SOMMELLA MURA, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1939-1965)*, Roma 1969, p. 27. La tomba edita dallo Stefani è detta in una località Poggio del Prete che, come risulta dalla cartina annessa alla relazione, si identifica con Poggio Canuto. Le tombe scoperte nel 1952 in questa località saranno da me pubblicate in *NS*.

(40) Per il tipo, rappresentato a Celleno dalla tomba Stefani e dalla tomba 3 del 1962, cfr. M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 120. A Veio numerosissimi casi nei recenti scavi (*NS* 1963, 1965, 1967, 1970). Un solo esempio a Poggio Montano (G. M. COLINI, in *NS* 1914, p. 356).

(41) R. BIANCHI BANDINELLI, in *Mon. Ant. Linc.* XXX, 1925, col. 461 sg.; IDEM, in *La Balzana II*, 1928 (1931), p. 8 sgg., figg. 11, 13; Å. ÅKERSTRÖM, *Studien über die etruskischen Gräber*, Lund 1934, p. 168, fig. 40, 2. Il tipo riappare a Orvieto

i tipi trovano qui le loro attestazioni geograficamente estreme, il che sottolinea la particolare qualità di terra di confine assunta a un dato momento da questo territorio. La ceramica più antica comprende canticari di impasto di tipo falisco (42), vasi a decorazione incavata di stile falischeggianti (*tav. XVI, b*), assai simili a quelli di Ferento (43), e, particolarmente notevole, un vaso biconico a lungo collo ed anse differenziate, l'una orizzontale, l'altra verticale, quest'ultima sormontata da una coppetta (44). Si tratta di un tipo vascolare assai caratteristico, proprio della cultura locale di Terni, ove ha una lunga tradizione che risale alla prima età del ferro (45). Nella prima metà del VI secolo si verifica l'importazione di piccoli vasi del ciclo vulcente dei Rosoni, come a Ferento (46), mentre frammenti sporadici di probabili lastroni a scala indiziano rapporti con Tarquinia (47).

Proseguendo sulla via orvietana si arriva a Bagnoregio, che sorgeva in posizione simile a quella di Celleno, su un lungo sprone tufaceo isolato da profonde valli d'erosione (in entrambi i centri l'abitato medioevale è semiabbandonato per la precarietà della situazione geomorfologica). Si conoscono tombe arcaiche a fossa sui fianchi della sella che univa Bagnoregio alla Civita (loc. S. Francesco Vecchio sopra Mercatello) e a camera presso l'ingresso occidentale di Bagnoregio (loc. Palazzone) (48).

nel IV secolo in una delle tombe Golini (*ibidem*, p. 111; U. TARCHI, *L'arte etrusco-romana nell'Umbria e nella Sabina*, I, Milano 1936, *tav. XIX*).

(42) NS 1930, p. 519, lettera *d*.

(43) *Ibidem*, lettere *c* (fig. 2) ed *e*; *oinochoe* priva di collo (recupero 1952), qui riprodotta a *tav. XVI, b* (alta cm. 9,5, di impasto bruno, con tre cavalli rivolti a destra: Museo di Villa Giulia, senza inv.). Da confrontare ad es. con CVA, *Copenhagen*, *tav. 202*, n. 6 (da Capena).

(44) È uno dei vasi già citati per la decorazione ad incavo: NS 1930, p. 519, lettera *c* (fig. 2).

(45) H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Heidelberg 1959, p. 68, fig. 47, n. 22 e *tavv. 39, 40, 43, 45* (Terni II); *Idem*, in *Civiltà del ferro*, Bologna 1960, p. 456, *tav. I* (Terni III). Per quest'ultimo periodo e per il VII secolo: E. STEFANI, in NS 1916, p. 202, fig. 10 (cita almeno sei esemplari dalla necropoli di S. Pietro in Campo). Alcuni sono disegnati in TARCHI, *op. cit.*, *tav. VI* in basso. Le anse verticali sormontate da coppette sono largamente popolari ad Alfedena (vedi ora V. CIANFARANI, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969, *tavv. LVII, LIX-LXI*) e nel Piceno.

(46) G. COLONNA, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 68 sg., nn. 18, 20-21; p. 70, n. 7.

(47) *Ibidem*, p. 68, nota 76. In altra zona del territorio di Celleno, in loc. Selvarella, vennero scoperti nel 1862 « diversi vasi etruschi di terracotta », tra cui una *oinochoe* a figure nere (« un pezzo di brocca da acqua con una pittura in nero rappresentante un cavallo con un guerriero »: Archivio di Stato di Roma, carte del Camerlengato, busta 403, pratica Francesco Gori).

(48) Per le tombe di S. Francesco Vecchio vedi la relazione di G. Ricci in data

Le tombe più antiche, a fossa con fibule ad arco ingrossato e vasi di bronzo, sembrano riferirsi alla stessa fase attardata del ferro incontrata a Ferento e a Celleno. Alla fine del VII-inizio del VI secolo si data una *kotyle* di bucchero decorata con ventaglietti e linee verticali, mentre al Palazzone è presente ceramica orvietana a fasce o a figure nere del Gruppo d'Orvietano (49). La dipendenza da Orvietano è ancora più forte, e più antica, nella vicina Sermignano, sulla valle del Tevere (tomba con bucceri decorati a cilindretto di fabbrica orvietana ed altri pure di forma tipicamente orvietana) (50). Cippi funerari di tipo volsiniese, del IV-III secolo, vengono dalla città e dal territorio (Monterado, Castel Cellesi) (51), mentre poco a sud di Monterado (loc. Pietrafitta) una scoperta recentissima insegna che giungevano già i cippi quadrangolari a finta porta di tipo ferentano (52). Tenuto conto della documentazione arcaica e recente possiamo dire che la linea di confine del territorio propriamente volsiniese corresse a sud lungo il fosso di Magiona e il Rio Chiaro, non lungi dal moderno confine tra i comuni di Bagnoregio e di Montefiascone.

Spostandoci verso il lago di Bolsena il centro meglio conosciuto, grazie soprattutto alle ricerche condotte dalla Scuola Francese, con la direzione del Prof. R. Bloch, è la Civita presso il fosso di Arlena, dominante dalla sponda orientale la Valdilago (53). Il centro, privo di qual-

16-17/4/1953 presso l'Archivio della Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale (cfr. SOMMELLA MURA, *op. cit.*, p. 13). Per quella in loc. Palazzone: COLONNA, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 546 (cfr. F. MACCHIONI, *Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503*, Viterbo 1956, p. 34 sgg.).

(49) Materiali inediti conservati presso il Municipio di Bagnoregio. Si riconoscono i frammenti di un'anfora con figura di sirena sul corpo e spalla baccellata, da aggiungere alla lista di G. CAMPOREALE, *La collezione Alla Querce*, Firenze 1970, p. 25 sg.

(50) La tomba, venuta casualmente in luce nel 1965, sarà prossimamente pubblicata in *NS*. Sui bucceri a cilindretto: CAMPOREALE, *op. cit.* a nota 27, p. 33 sg., tav. VIII b-c.

(51) CIE 5198, 5199 e *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 545 sgg., tavv. XCV, c-d; XCVI.

(52) La scoperta è stata segnalata alla Soprintendenza nel 1972 dal Prof. Michelangelo Cagiano de Azevedo, che ne curerà la pubblicazione. Essa è uno dei frutti della ricognizione del territorio di Bagnoregio, che il Prof. Cagiano con i suoi collaboratori sta conducendo da qualche anno. Un primo bilancio è offerto in M. CAGIANO DE AZEVEDO-G. SCHMIEDT, *Tra Bagnoregio e Ferento*, in stampa a cura del Centro per l'archeologia etrusco-italica del C.N.R.

(53) I risultati delle ricerche francesi (1953-1958) sono ora accessibili nella pubblicazione definitiva di BLOCH, *Recherches*. Essa però non tiene conto di alcune ricerche precedenti, specialmente importanti per i sepolcreti. Estesi ed accaniti scavi furono eseguiti nella zona dal 1849 al 1850 da Domenico Golini di Bagnoregio (*Bull. Inst.* 1857, pp. 33 sg., 132 sg.: l'identificazione è al di là di ogni dubbio, nonostante *Recherches*, p. 159, nota 1, perché Golini cita non solo la Civita, ma tutti i

siasi sopravvivenza romana o medioevale, sorge nei pressi di una delle più copiose sorgenti della zona, la fonte di Turona, e in uno dei punti obbligati di ingresso nella Valdilago, prescelto dagli ingegneri romani per il tracciato della via Cassia. La fase più antica dell'insediamento è documentata dalle tombe a pozzetto ed a fossa, rinvenute sulle pendici della vicina altura della Capriola, già abitata nel Bronzo recente (54), e nella valle tra la Civita e l'altura orientale dello Scopetone. Sono tombe scavate nel terreno incoerente, e quindi mal conservate, nonostante il più o meno tenue rivestimento di ciottoli, appartenenti ad una facies culturale in cui sono presenti tipi tardo-villanoviani (incinerazione, rasoi lunati, fusi di lamina, fibule a sanguisuga, ecc.), associati con altri dell'orientalizzante antico (come *oinochoai* a becco e coppette su piede di impasto, càn-tari di impasto di tipo falisco, ceramica di impasto rosso con motivi sub-geometrici dipinti in bianco, una « tall kotyle » protocorinzia lineare, armi esclusivamente di ferro) (55). Si ha poi un rilevante numero di piccole tombe a camera, situate sia a sud, verso il fosso d'Arlena e al di là di esso, in località Bucine di Montefiascone, sia ad est, in loc. Scopetone, sia a nord, in loc. Turona (56). I corredi di tredici tombe, scavate da privati nel 1932-33 sotto la sorveglianza della Soprintendenza, si trovano ora raccolti presso il Museo Civico di Viterbo (57). La loro cronologia

toponimi che la attorniano, e cioè Turona, Scopetone, Bucine e S. Antonio). Egli trovò centinaia di tombe a camera, distribuite nelle quattro località, ma specialmente accentrate a Turona, tutte già manomesse e saccheggiate. In seguito il colle della Civita, per la sua positura e le sue fortificazioni, attirò l'attenzione di Adolfo Cozza nel quadro delle ricerche sul terreno attuate dalla commissione per la carta archeologica d'Italia negli anni ottanta (*Mon. Ant. Linc.* IV, 1894, col. 44, fig. 7; R. MENGARELLI, in *St. Etr.* I, 1927, p. 6 dell'estratto, tav. LXV b; GAMURRINI-COZZA-PASQUIMENGARELLI, *op. cit.* a nota 38, p. 26, fig. 36: all'insediamento è attribuito il nome di Turona). Una tomba della necropoli fu pubblicata da E. GABRICI, in *NS* 1906, p. 65 sgg. fig. 9. Infine si ebbero gli scavi del 1932-33 in loc. Fosso d'Arlena, di cui a nota 57, noti tardivamente e incompiutamente al Bloch. Mancano nella sua pubblicazione anche alcuni ritrovamenti casualmente avvenuti nella zona dopo il 1958 (ad es. a nota 77).

(54) *Recherches*, p. 23 sgg.

(55) Il Bloch tende ad escludere che le tombe « villanoviane » possano riferirsi all'insediamento della Civita e documentarne la fase più antica (come da me proposto in *St. Etr.* XXXV, 1967, pp. 6 e 10). Ma ciò sembra sicuro almeno per le tombe isolate 24 e 25, tra le più importanti del complesso, ubicate ai piedi di quel colle (vedi pianta C, n. 3). Inoltre le ricerche condotte alla Civita sono state troppo parziali perché possano essere usate come un argomento, ancorché negativo, contro l'attribuzione.

(56) Il sepolcreto più denso sembra essere stato quello di Turona, ove il Golini esplorò circa duecento tombe.

(57) *Recherches*, p. 182 sgg., tav. XXI, 3. L'elenco del materiale dato alle pp. 186-

si estende in prevalenza dalla fine del VII alla metà del VI secolo, per la frequente associazione di ceramica etrusco-corinzia non figurata con bucheri lisci. Al VII e agli inizi del VI secolo si data un grosso scarico di ceramiche rinvenuto da R. Bloch ai piedi della Civita, e da lui interpretato senza elementi di prova come uno scarico di officina (58). Le testimonianze più recenti della necropoli sono offerte dai frammenti di vasi a figure nere (attici?), rinvenuti dal Golini nel sepolcreto dello Scopetone, che è anche l'unico per cui siano segnalate tombe a due o tre camere (59). Per quanto ripetutamente investigata, la necropoli non ha dato nulla di posteriore alla fine del VI-inizi del V secolo. Viceversa il parziale scavo dell'abitato, eseguito dal Bloch, ha restituito ceramica a vernice del tardo IV secolo-inizio III, in relazione ad un gruppo di case disposto secondo uno schema ortogonale ai lati di una via che corre sull'asse della collina (60). Il sito fu evidentemente rioccupato prima dell'abbandono definitivo, che ebbe luogo nel corso delle guerre romano-volsiniesi, nel 308 a.C. (61) o, meglio, nel 280 a.C., se non nel 265-264 a.C. (62). Due tardi cippi funerari di diorite con iscrizioni etrusche, rinvenuti in loc. S. Antonio (63), si riferiscono a tombe esistenti nei pressi della via Cassia, documentando la sopravvivenza di popolazione sparsa nell'agro.

La cultura arcaica della Civita presenta caratteri relativamente omogenei nel tempo. Il dato che più colpisce è la frequenza, nelle tombe più antiche, dei ciantari lisci di impasto, di foggia falisca, già incontrati sia a Ferento che a Celleno. Li troviamo infatti in 14 delle 28 tombe « villanoviane », spesso in più esemplari, per un totale di 20 presenze, superato soltanto da quello delle comuni ollette ad orlo rovesciato (« pots à tabac »),

193 non è altro che il verbale di stima e ripartizione redatto dalla Soprintendenza, come ho potuto appurare con una breve ricerca di archivio. Lo scavo venne eseguito, alla data indicata, nel terreno di L. Pelecca, da F. Castellani, farmacista in Montefiascone, e S. Sannaccia, pittoresca figura di scavatore spesso clandestino. I corredi non acceduti al museo di Viterbo sono rimasti di proprietà dello Stato: già al Museo di Villa Giulia (inv. 56253-56335), sono stati recentemente depositati presso lo stesso museo di Viterbo, ove ho potuto esaminarli nel dicembre 1972.

(58) *Mél.* LXVII, 1955, p. 63, tavole di disegni 3 e 4.

(59) GOLINI, *art. cit.*, p. 133 (« qualche frammento di vasi e tazze di argilla dipinti della solita lucida vernice con figure nere monocromate, ma frammenti tali da non potersi ricomporre o vaso o tazza »).

(60) *Recherches*, p. 174 sgg., fig. 65, tavv. XXIV e XXX, pianta E.

(61) Come pensa il Bloch (*Recherches*, p. 185).

(62) Come sembra preferibile in base alla poca ceramica pubblicata.

(63) BLOCH, in *Mél.* LXII, 1950, p. 110 sg.; M. CRISTOFANI, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 362 sg., nn. 5-6, tav. LXXI. Dalla stessa zona viene anche un cippo a pigna anepigrafe ora a Bolsena presso A. Sottili. Un'iscrizione funeraria latina di età imperiale, da loc. Bucine, è ricordata in MACCHIONI, *op. cit.* a nota 48, p. 50.

presenti però solo in 10 tombe (64). La forma è anche ben documentata nella grande discarica della Civita (65), né manca, in una versione « barocca » a piede alto, al Bucine (*tav. XXI, a-b*) (66). Accanto ai cànari acquista uno speciale significato la presenza reiterata, sia alla Capriola (tomba 18) (*tav. XIX, d*) che al Bucine (tomba 8) (*tav. XIX, b*), del vaso biconico ad anse differenziate tipo Terni (67), già incontrato a Celleno. Al Bucine compare anche, in accordo con la data recenziore, la decorazione ad intaglio di origine falisca, ma limitata a semplici motivi geometrici (tombe 5 e 6). Le connessioni con l'ambiente falisco ed italico sono pienamente confermate dagli oggetti di abbigliamento personale e dall'armamentario. Già le frequenti teste di spillone a rotella bronzea (Capriola, tomba 18; Bucine, tombe 6, 10, 12) manifestano un conservatorismo culturale, che trova confronto nell'agro falisco, a Terni e nell'Etruria settentrionale (68). Ma contatti più specifici additano alla Capriola i grandi anelli

(64) *Recherches*, p. 158, con lista a p. 157, VIII, cui sono da aggiungere i frammenti dalle tombe 23 (p. 110) e 24 (p. 117). Riproduzioni alle figg. 22, 27g, 28h, 1, 30d, 34b e alle tavv. X, 2; XI, XII, 2; XXX in basso a d.

(65) *Mél.* LXVII, 1955, dis. 3, a destra in centro; dis. 4, in alto a sin. (due esemplari).

(66) *Recherches*, p. 188, tomba 5, n. 18. Inv. 56253. La decorazione a cerchielli impressi si ritrova nella tomba 9, n. 3, nella tomba del Fosso d'Arlena (*ibidem*, p. 178, fig. 66), nello scarico della Civita (*Mél.* LXVII, 1955, dis. 3 in alto a destra).

(67) È possibile che al medesimo tipo di vaso si riferiscano anche il biconico Kx della tomba 12 della Capriola (*Recherches*, p. 89, *tav. XII, 1*) e il vaso mutilo n. 9 della tomba 6 del Bucine (*ibidem*, p. 189). Il biconico della tomba Bucine 8 (*tav. XIX, b*, inv. 56297) ha ora l'ansa verticale priva della coppetta e di altre parti.

(68) L'esemplare della tomba Bucine 6 (inv. 56254) non risulta nell'elenco di *Recherches*. Il tipo risale, com'è noto, al Bronzo recente, ma ha avuto una larga diffusione in Italia centrale solo con la cultura protovillanoviana (ad es. NS 1960, p. 352, n. 13, fig. 11; cfr. R. PERONI, in *Mem. Lincei* IX, 1960, p. 175, n. 663; K. KILIAN, *Sala Consilina I*, Heidelberg 1970, p. 181). In ambito villanoviano è noto tra l'altro a Tarquinia (HENCKEN, *Tarquinia*, II, p. 490), a Vulci (GSELL, *op. cit.* a nota 23, p. 291; M. T. FALCONI AMORELLI, in *AC* XVIII, 1966, p. 11, nn. 25-26, fig. 2), a Veio (NS 1963, p. 205, HH 11-19-20, c, fig. 79; 1967, p. 162, FF 11, 7, fig. 47; assai numerosi inoltre gli esemplari senza peduncolo), Vetulonia (MONT. *tav. 177, 17*). Nel VII secolo è attestato a Narce e Falerii (*Mon. Ant. Linc.* IV, 1894, col. 373, *tav. XII, 15*; E. HALL DOHAN, *Italic Tomb-Groups*, Philadelphia 1942, p. 12 sg., n. 32, *tav. IV*), Terni (NS 1914, p. 36), Chiusi (MONT. *tav. 221, 15*; cfr. anche *tav. 219, 5*), Poggio Buco (G. MATTEUCIG, *Poggio Buco*, Berkeley-Los Angeles 1951, p. 38, *tav. XXIII, 14*; G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972, p. 216, n. 71, fig. 108), Populonia (*Mon. Ant. Linc.* XXXIV, 1931-32, col. 381, fig. 47) e forse Roselle (A. MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio*, Grosseto 1960, *tav. X*). A Perugia se ne è trovato un esemplare in una tomba del III secolo a.C. (*BPI* XIII, 1887, p. 28 sg.). La frequenza al Bucine (tre tombe su tredici) è comunque eccezionale.

da sospensione femminili a sezione romboidale (tombe 2, 3, 10) (69), un pendaglio a forma di pettine triangolare (tomba 20), oggetto considerato da H. Müller-Karpe caratteristico di Terni III (70), un pettorale femminile ad anelli tortili concentrici (tomba 24) di un tipo presente a Capena e a Novilara (71). Il disco-corazza della tomba 25 costituisce, assieme ad un esemplare analogo dal Senese, l'unico precedente dei dischi-corazza capenati di stile orientalizzante, largamente esportati ed imitati nel Piceno (72).

Una peculiarità della Civita è data dalla frequenza di ceramica italo-geometrica di impasto della classe a pittura bianca su fondo rosso (73), decorata esclusivamente con motivi lineari in cui hanno una parte preponderante i grandi cerchi tripli e le linee orizzontali, ondulate o rette. Alla Capriola il repertorio è più ricco, la sintassi più libera, le forme va-

(69) Tipici di Capena (E. STEFANI, in *Mont. Ant. Linc.* XLIV, 1958, *passim*) e del Lazio (P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium I*, Lund 1966, p. 332 sg., fig. 92, nn. 7, 9, 17).

(70) *Beiträge*, cit. a nota 45, p. 72. L'oggetto è presente inoltre a Veio (*NS* 1965, p. 129, fig. 55 r), Capena (*Mont. Ant. Linc.* XVI, 1906, col. 115, fig. 13) e Narce (*Mont. Ant. Linc.* IV, 1894, col. 361, tav. IX, 55; HALL DOHAN, *op. cit.* a nota 68, tombe 19M e 23M).

(71) *Mont. Ant. Linc.* XVI, 1906, col. 409, fig. 32, nonché museo di Villa Giulia, inv. 17723 (tomba S. Martino 74). A. Novilara i pettorali sono più grandi e di ferro: *Mont. Ant. Linc.* V, 1895, col. 199 sgg. fig. 74, tav. XI, 12; V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929, p. 142, figg. 18, 22; P. C. SESTIERI, in *BPI LXXI-LXXII*, 1962-63, p. 241, fig. 4. In Etruria si incontrano formulazioni affini ma comunque differenziate: M. T. FALCONI AMORELLI, *La collezione Massimo*, Milano 1968, n. 76, con fig.; I. POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm 1972, p. 266, fig. 168, n. 12. L'interpretazione come parti di corazza, sostenuta a suo tempo dal Paribeni, è stata ripresa dalla Pohl, ma è smentita sia dall'esemplare di Vulci che da quello della Capriola, entrambi, provenienti da tombe femminili.

(72) Rimando al mio intervento negli *Atti* del convegno di Orvieto 1972, in stampa.

(73) La classe è pochissimo studiata: F. BARNABEI, in *Mont. Ant. Linc.* IV, 1894, col. 259 sg.; Å. ÅKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig 1943, p. 95 sg., tavv. 22, 1 e 26, 7; CAMPOREALE, *op. cit.* a nota 49, p. 132 sgg. La produzione più impegnativa, anche per l'inserimento di spunti figurati, sembra essere quella falisca, forse in parte come riflesso della « Red-ware » orientalizzante ceretana. A Vulci e nell'agro si incontrano solo realizzazioni assai modeste (oltre le comuni olle a scacchiera v. ad es. MATTEUCIG, *op. cit.* a nota 68, p. 32, tav. VIII, 16-18; FALCONI AMORELLI, *op. cit.* a nota 71, n. 20, con fig.). Assai antico ma per ora isolato il gruppo di vasi della classe dalla tomba 18 Olmo Bello di Bisenzio, che si distingue anche per il vaso canopico (MORETTI, *op. cit.* a nota 13, p. 61, fig. 45; W. HELBIG-H. SPEIER, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom III*, Tübingen 1969, p. 518 sg.).

scolari numerose (74). Al Bucine la decorazione è distribuita in zone sovrapposte, con prevalenza assoluta dei cerchi e delle linee di punti: le forme sono circoscritte alle olle biansate senza piede (tombe 6, 7, 12) e ai bacini (tomba 12). Questa produzione recenziore non è isolata, come quella della Capriola, ma si ritrova in un'area abbastanza vasta, che ha il suo epicentro a Orvieto e Bolsena (75). Poiché la prima segnalazione ne è stata fatta a proposito delle scoperte di Bolsena (da E. Gàbrici), mi riferirò ad essa con il nome di gruppo Bolsena, pur essendo probabile una localizzazione ad Orvieto (76). Un'altra peculiarità della Civita sono gli altarini di pietra a cuppelle, mobili, di cui sono stati rinvenuti tre esemplari, due al Fosso d'Arlena (*tav. XIX, a*) ed uno nella più ricca tomba del Bucine (la tomba 12) (*tav. XX, a-b*) (77). Sono altarini funerari, privati, apparecchiati per l'offerta di libazioni multiple, e secondariamente di cibi solidi: testimonianza eloquente dei riti rivolti ai defunti, su cui ben poco ci inse-

(74) Un biconico (tomba 16), due *kotylai* (tombe 15 e 16), un cratere (tomba 26) e quattro olle biansate su alto piede (tombe 5, 14, 15, 17).

(75) A Orvieto si hanno quattro olle (*CVA, Copenhagen*, *tav. 205, 1-3*; *CAMPORALE, op. cit.* a nota 49, p. 131 sgg., n. 148, *tav. XXXVII a*) e due bacini (*CVA, cit.*, *tav. 205, 4-5*), a Bolsena (loc. Barano) tre olle e un'idria (E. GÀBRICI, in *NS* 1906, p. 61, figg. 2-4) (*tav. XVIII, a-c-d*). Altre provenienze: Isola Bisentina (*ibidem*, p. 69, fig. 12: un bacino) (*tav. XVIII, b*), Bisenzio (un'olla inedita dagli scavi 1965), Grotte di Castro (vedi nota 91), Pitigliano e Sovana (vedi nota 106). Al gruppo appartengono anche due olle a Magonza (F. BEHN, *Italische Altertümer vorhellenistischer Zeit*, Mainz 1920, p. 51, nn. 285-286, *tav. II, 1, 3*). I confronti migliori sono offerti da vasi di Narce (HALL DOHAN, *op. cit.* a nota 68, p. 69, n. 4, *tav. XXXV*; *CVA, cit.*, *tav. 205, 6*), Veio (MONT. 349, 11), Castelnuovo di Porto (G. M. A. RICHTER, *Handbook of the Etruscan Collection*, New York 1940, p. 4, fig. 12) e Chiusi (BEHN, *op. cit.*, nn. 287 e 288, *tav. II, 2, 5*).

(76) Ad Orvieto è comunque presente nel VII secolo una produzione italo-geometrica di impasto a pittura rossa su fondo bianco (tomba 5 della Cannicella a Firenze, inv. 76932-76941: ne devo la descrizione ed una fotografia a Marina Cristofani Martelli). Da notare che il coperchio dell'olla della tomba Bucine 7 è sormontato da anse desinenti a testa di serpente, non troppo dissimili da quelle dell'olla orvietana 76932.

(77) *Recherches*, pp. 177 sgg., 197 sg., fig. 67, *tav. XXV, 2, 4*. L'esemplare dalla tomba 12 del Bucine reca il numero di inv. 56304. Le sei cuppelle sono uguali e tutte fornite di proprio canalicolo, che nel caso delle prime cinque da sin. è rivolto verso il lato posteriore dell'altare, mentre nel caso della sesta è rivolto a destra. Il terzo altarino è stato raccolto dall'assuntore A. Sottili (che lo conserva presso la sua abitazione in Bolsena) sul versante che scende dalla Civita verso il Fosso d'Arlena, nell'aprile del 1959. È largo cm. 30, spesso cm. 15, alto cm. 16-20. È di tufo. Ha corpo liscio e quattro cuppelle sul piano superiore, del diam. di cm. 6,5, fornite di canalicoli convergenti verso lo sbocco del terzo da sin. La prima ha inoltre un canalicolo supplementare diretto. La fotografia qui pubblicata (*tav. XIX, a*) è dell'amico P. G. Guzzo.

gnano le grandi necropoli etrusche. R. Bloch ha indicato precedenti e confronti dal mondo minoico, orientale e punico (78), cui ne possono essere aggiunti anche dalla Grecia arcaica (79). In Etruria l'unico confronto si trova a Caere, dove le sontuose tombe dell'orientalizzante maturo offrono la riproduzione rupestre di altari simili, a quanto pare di legno (80). Dal punto di vista della funzione non si può tacere il confronto con i *kernoi* fittili, in particolare con i dischi a coppelle o vasetti delle stipi arcaiche di Roma (81). L'uso di altari per libagioni era già noto nel volsiniese per il culto ctonio di Tinia, come è provato dagli altari circolari con foro verticale sull'asse, iscritti, da Orvieto, Bolsena e Bagnoregio (82). Anche l'altarino a coppelle più antico e più elaborato, quello del Fosso d'Arlena rinvenuto dal Bloch, reca lateralmente un'iscrizione di difficilissima lettura, importante per la precoce presenza del segno 8 (specie rispetto alle iscrizioni di Orvieto, che, com'è noto, preferiscono *vh*).

All'angolo nord-orientale del lago, nei pressi di Bolsena, il sepolcreto in località Barano documenta, assieme a tombe isolate dei dintorni, l'esistenza di un modesto centro arcaico ancora non identificato. Le tombe, a camera e di piccole dimensioni, sono coeve a quelle del Bucine (83). Come e ancor più che in quelle è frequente la ceramica italo-geometrica di impasto a ingubbiatura rossa con pittura bianca, del gruppo che appunto da questo sepolcreto ho proposto sopra di chiamare gruppo Bolsena (*tav. XVIII*) (84). Altro elemento concordante è un caratteristico altarino

(78) *Recherches*, p. 180, nota 4-6 e p. 198.

(79) W. DEONNA, in *BCH* LVIII, 1934, p. 69 sgg. (Thera).

(80) Uno ne esisteva nella tomba delle Cinque Sedie, come documentano i rilievi fatti eseguire da W. Helbig, ora ritrovati da Fr. Prayon, che ne curerà la pubblicazione e al quale sono debitore di un utile scambio di idee in proposito. Un altro è probabilmente da ravvisare, secondo il Prayon, nel cosiddetto doppio trono della tomba Campana, che presenta anche il particolare delle tre coppelle sul piano superiore (L. CANINA, *Antica Etruria marittima I*, Roma 1849, *tav. LXVIII*). Gli incassi esibiti sulla fronte sia dagli esemplari ceretani che da quelli volsiniesi alludono alla struttura lignea (non certo alle porte dell'Ade, come è detto in *Recherches*, p. 178). Cfr. anche un altare da Cnosso: DEONNA, *art. cit.*, p. 52, fig. 39, 5.

(81) E. GJERSTAD, *Early Rome IV*, Lund 1966, pp. 450 e 504 sg., fig. 124, 3-6. Cfr. anche NS 1949, p. 154, fig. 13, 7-8 (Montecassino). Per un bellissimo *kernos* villanoviano dal Gran Carro: BA L, 1965, p. 106, fig. 15. Nel santuario del Pozzarello a Bolsena erano usate patere quadripartite: E. GABRICI, in *Mont. Ant. Linc.* XVI, 1906, coll. 204, 217, fig. 29.

(82) G. COLONNA, in *AC* XVIII, 1966, p. 93 sg., fig. 1.

(83) In NS 1893, p. 65 è ricordato un *bombylios* etrusco-corinzio con cani fuggenti, alto cm. 11. Solo la tomba in loc. Morone (NS 1906, p. 6) aveva due camere.

(84) E. GABRICI, in NS 1906, p. 61, figg. 2-4 (cfr. qui la nota 75).

di arenaria a cuppelle (85), mentre un fornello fittile domestico, eccezionalmente deposto in una tomba, perpetua una foggia assai rara, nota nella prima età del ferro al Gran Carro ed a Veio, confermando il conservatorismo culturale già mostrato dalle teste di spillone a rotella (86). La presenza commerciale orvietana è bene attestata dalla importazione di bucheri decorati a cilindretto e a rilievi (87). È evidente che le comunicazioni tra la città e il lago avvenivano attraverso questa zona: il che aiuta a capire perché essa venne prescelta nel III secolo per accogliere la città stessa, costretta da Roma a cambiar sede (88).

Sul versante settentrionale del lago il centro più ragguardevole è la Civita presso Grotte di Castro, che il Gamurrini pensava potersi identificare con *Salpinum* (89). Questa Civita, da non confondersi con le altre del bolsenese, dominava lo spartiacque tra la Valdilago e il bacino del Paglia, poco ad ovest del punto di uscita della Cassia medioevale e moderna. Tra i materiali più antichi restituiti dalla necropoli si annovera un *alabastron* di bucchero a ventaglietti della fine del VII secolo (90). Abbiamo poi ceramica di impasto a pittura bianca del gruppo Bolsena (*tav. XVII, c*) (91),

(85) *Ibidem*, p. 63, fig. 5; *Recherches*, p. 197, n. 3. Ha l'aspetto di una *mensa*, trattandosi di una lastra spessa cm. 10, con sei cuppelle su due file.

(86) *NS* 1906, p. 63, fig. 6; F. DELFINO, in *RSP* XXIV, 1969, pp. 320 e 337, nota 96 bis.

(87) Per i primi: G. PELLEGRINI, in *NS* 1896, p. 284 sg.; *NS* 1906, p. 64, figg. 7e-8 (= CAMPOREALE, *op. cit.* a nota 27, p. 63 sg., n. 2: l'altro bucchero, sfuggito al Camporeale, si aggiunge agli esempi del fregio XXII della sua classificazione, previa soppressione della figura della *potnia*). Per i secondi: *CVA, Gotha* 1, *tav.* 17, 1-2.

(88) In *Recherches*, p. 205 sgg., R. Bloch dà atto delle perplessità che sempre più suscita la localizzazione da lui sostenuta della Volsinii arcaica a Bolsena.

(89) GAMURRINI-COZZA-PASQUI-MENGARELLI, *op. cit.* a nota 38, p. 7, nota 2. Il sito, come la Civita sul fosso d'Arlena, è stato scoperto e scavato da D. Golini poco dopo la metà del secolo scorso, nel quadro delle ricerche da lui condotte sistematicamente intorno al lago per individuare la Volsinii etrusca (*Bull. Inst.* 1857, pp. 33, 137-139). Più tardi è stato anch'esso attentamente visitato e descritto da A. Cozza, che vi eseguì piccoli scavi (*op. cit.*, pp. 7-9). La bibliografia successiva comprende, per quanto so, solo i cenni di R. BIANCHI BANDINELLI, in *Carta archeologica d'Italia al 100.000, foglio 129 (S. Fiora)*, Firenze 1927, p. 11, II SE, n. 6; U. PANNUCCI, *Bisenzo e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena, Grotte di Castro* 1964, p. 46 sgg. G. COLONNA, in *St. Etr.*, 1967, p. 566. Mi propongo di rendere noti nei « Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma » VI, 1973, alcuni dati emersi dai miei sopralluoghi compiuti per dovere di ufficio negli anni passati.

(90) *CVA, Gotha* 1, p. 28, *tav.* 15, 3 (acquisto Helbig, 1873).

(91) Da me raccolta nel 1966 presso una tomba aperta da clandestini in loc. Vallemuglie.

un bucchero a cilindretto orvietano (92) e notizia di ceramica attica a figure (rosse?) (93). Un anforone, « di fondo giallo a fascie rosse », recava l'iscrizione arcaica TLE² 344 (94). La documentazione successiva è data dalle splendide tombe a più camere, scavate nell'ottimo tufo del posto, fornite di vasto ambiente di ingresso e di « rappresentanza » con soffitto decorato, sul quale affacciano le celle funerarie, talora in numero di due per lato (95). Sono tombe del V-IV secolo, spesso riadoperate e modificate in età recenziore, che rivelano una notevole agiatezza economica, facendo della Civita di Grotte il centro più importante della Valdilago nell'intervallo tra l'abbandono di Bisenzio e la fondazione di Bolsena-Volsinii. I modelli cui le tombe si ispirano sono chiaramente vulcenti (96), ma stretti rapporti con Orvieto sono mostrati dai cippi funerari e dall'onomatica (97). Abbiamo in sostanza una situazione di dipendenza da Orvieto, a partire dal VI secolo, analoga a quella incontrata a Bolsena e a Bagnoregio. La definizione del confine occidentale del territorio volsiniese nel IV-III secolo scaturisce, come per gli altri lati, dalla distribuzione dei tipici cippi di lava a fungo con testa conica ed iscrizione circolare: oltre Grotte, essi fanno assegnare a Volsinii Gradoli e Acquapendente (98) (fig. 1).

Arrivati a questo punto possiamo cominciare a tirare le fila della ricerca compiuta. Premesso che la scarsità delle nostre conoscenze sulla

(92) CVA, cit., tav. 16, 1-2 (= CAMPOREALE, op. cit. a nota 27, p. 43, n. 2: nella carta a fig. 3 Grotte di C. è confusa con Ischia di C.).

(93) GAMURRINI-COZZA-PASQUI-MENGARELLI, op. cit., p. 8.

(94) GOLINI, art. cit., p. 139; Bull. Inst. 1859, p. 100 (da cui l'espressione riportata tra virgolette). Il vaso è comunemente identificato con la « idria (vaso a tre manichi) » inscritta che F. ORIOLI, in Bull. Inst. 1849, p. 179, dice proveniente da Ischia di Castro, riferendo una notizia del nipote, medico in Farnese. L'identificazione a mio avviso è da respingere (St. Etr. XXXV, 1967, p. 566 sgg.), ma, ammesso che fosse esatta, la provenienza del vaso dagli scavi del Golini a Grotte di Castro resta fuori discussione, l'equivoco essendo semmai dovuto all'informatore dell'Orioli.

(95) Si vedano i rilievi editi in GAMURRINI-COZZA-PASQUI-MENGARELLI, op. cit., figg. 10-11. Molte altre tombe più o meno simili sono state da me visitate nel 1966.

(96) Cfr. ad es. F. MESSERSCHMIDT-A. v. GERKAN, Nekropolen von Vulci, pagina 22 sgg., Beil. 1.

(97) GAMURRINI-COZZA-PASQUI-MENGARELLI, op. cit., p. 7, fig. 9. Il gentilizio *Murcnas* è bene attestato ad Orvieto (CIE 5040; St. Etr. IX, 1935, p. 328). Anche nel territorio, a Gradoli, è venuto in luce un cippo di tipo volsiniese con un gentilizio (*Cetisnas*) (CIE 5200), frequente ad Orvieto e Bolsena (M. CRISTOFANI, in St. Etr. XXXIV, 1966, p. 347, n. 13).

(98) La cartina è basata su CIE, II, 1 e sui cippi di recente scoperta di cui alle note 51 e 63. Gradoli in età romana sarebbe appartenuta a *Visentium* secondo L. GASPERINI, in *Miscellanea greca e romana*, Roma 1965, p. 315, fig. 2.



fig. 1. Carta di distribuzione dei cippi volsiniesi a testa conica.
(Sono nominate soltanto le località più lontane da Orvieto)

Orvieto dell'VIII e del VII secolo impone una doverosa cautela, diremo che una cultura orvietana è riconoscibile nell'entroterra soltanto a partire dalla fine del VII secolo (ceramica italo-geometrica del gruppo Bolsena, buccieri orvietani a cilindretto, altarini a coppelle). Essa appare circoscritta, come si è visto, ad un'area che abbraccia Sermignano, Bagnoregio, la Civita del fosso d'Arlena, Bolsena e la Civita di Grotte di Castro. Un'area che corrisponde esattamente a quella del territorio della città ricostruibile attraverso la distribuzione dei cippi a fungo (fig. 1). Celleno e Ferento ne sono fuori e partecipano, invece, di una cultura di impronta falisca con forti venature ceretane. La Civita del fosso d'Arlena fa da cerniera tra le due aree, ma nella fase cronologica precedente

(fine VIII-VII secolo) guarda decisamente verso Ferento e l'ambiente falisco-capenate-laziale. La stessa posizione topografica della Civita, chiaramente indipendente dal sistema itinerario gravitante su Orvieto, lascia intravedere un percorso arcaico che da Ferento scendeva al lago lungo la valle del fosso d'Arlena, nei pressi del punto di discesa della Cassia romana. Quando Orvieto si afferma nella regione la Civita conserva una fisionomia in parte autonoma, per poi scomparire alla fine del VI secolo in non casuale parallelo con Ferento-Acquarossa (*tav.* XXII).

Volgendoci a considerare il versante occidentale del lago, va subito detto che la cultura di Bisenzio nell'VIII e VII secolo è nettamente distinta da quella della Civita (sepolcreto della Capriola) e dell'area volsiniese-ferentana in genere, mentre appare vicina alle manifestazioni di Poggio Montano presso Vetralla e in genere di Vulci e di Tarquinia. La divisione territoriale tra i municipi dei *Volsinienses* e dei *Visentini* (99) corrisponde di fatto ad una spaccatura culturale di antichissima data, mai venuta meno, anche se nel VI secolo si assiste ad una certa attrazione di Bisenzio verso Orvieto (100). Per trovare una consistente eco della cultura orvietana ci si deve rivolgere in un'altra direzione, e cioè a nord-ovest del lago, a monte della selva del Lamone, lungo quella che nei secoli è stata la tradizionale direttrice Orvieto-mare. Valicato lo spartiacque tra la Valdilago e il bacino dell'alta Fiora, si incontra un sistema di insediamenti urbani posti a breve distanza l'uno dall'altro e tutti fiorenti in età arcaica: Sovana, Pitigliano, Poggio Buco e, in disparte sull'Albegna, Saturnia. Sono centri gravitanti sul fondamentale itinerario, che collegava Vulci a Chiusi e all'Etruria settentrionale interna, sottoposti ad una massiccia azione culturale di Vulci e, secondariamente, di Chiusi (101). Tuttavia gli elementi che fanno guardare ad Orvieto sono più numerosi, come le ricerche recenti tendono a mostrare, di quanto comunemente si creda. La zona importa nel VI secolo ceramiche orvietane che non giungono a Vulci e, almeno in parte, proseguono verso la costa a nord di Vulci, come i bucceri a cilindretto (Sovana, Saturnia, Pitigliano,

(99) GASPERINI, *art. e l. cit.*

(100) Documentata tra l'altro dall'uso di focoli a carrello metallico su quattro ruote (W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 91, nn. 1-2, cui è da aggiungere un esemplare dallo scavo 1965 in loc. S. Bernardino), dalla importazione di *lekythoi* orvietane, del tipo studiato da G. CAMPOREALE, in *AC* XXI, 1969, p. 262 sgg. (inedite), ecc.

(101) Da ultimo A. HUS, *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Paris 1971, p. 60 sgg. Per Poggio Buco abbondante materiale in G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel museo archeologico di Firenze*, Firenze 1972. La presenza vulcente nel VI secolo è forte soprattutto a Poggio Buco, assai meno negli altri centri.

Poggio Buco) (102) e le *lekythoi* panciute acrome o lineari (Sorano, Pitigliano, Poggio Buco) (103). Sul piano culturale abbiamo i cippi modanati di Saturnia, imitanti modelli orvietani (104), un altarinio di tufo con coppella a Pitigliano (105), ceramiche italo-geometriche con decorazione bianco su rosso assai simili a quelle del gruppo Bolsena (106) (Pitigliano, Sovana).

Ma ancora più degna di nota è la particolare vitalità che acquistano nella zona gli elementi della cultura volsiniese-ferentana, aventi origine falisca o italica. I tipici càntari falisci vengono elaborati localmente nel VI secolo, assumendo forme vistose per formato ed ornati, con alto piede, corpo cilindrico ed anse a bastoncelli attorti (diciotto esempi tra Pitigliano e Sovana) (107). Sono queste le uniche testimonianze della forma a nord dell'area falisco-volsiniese, a parte alcuni esempi chiusini (108).

(102) CAMPOREALE, *op. cit.* a nota 27, p. 118 (nella cartina a fig. 3 la posizione di Poggio Buco è scambiata con quella di Pitigliano); BARTOLONI, *op. cit.*, pp. 144 sgg., 228.

(103) IDEM, in *AC, cit.* Interessante la provenienza da Populonia. Un'altra corrente di esportazione va verso Bisenzio (nota 100), Tuscania e Tarquinia (esemplari inediti nel museo locale, su cui ha attirato la mia attenzione F. Canciani). Dalla zona dell'Argentario, o dall'Elba, Orvieto attingeva la pietra verde (diorite), tanto usata per i cippi funerari (P. ALOISI, in *St. Etr.* IV, 1930, p. 327 sgg.).

(104) A. MINTO, in *Mon. Ant. Linc.* XXX, 1925, col. 629, fig. 21 sg.; ÅKERSTRÖM, *op. cit.* a nota 41, p. 117, fig. 26; L. T. SHOE, in *Mem. Am. Ac.* XXVIII, 1965, p. 68 sgg. (l'imitazione riguarda il tipo del cippo, non le modanature).

(105) G. PELLEGRINI, in *NS* 1903, p. 278; BLOCH, *Recherches*, p. 197.

(106) Le forme però sono diverse: coppa su alto piede (*NS* 1903, p. 219, fig. 2, 1 = R. BIANCHI BANDINELLI, *Sovana*, Firenze 1929, tav. XXXVIII b, a) e biconici simili per la forma a collo lungo alla variante locale del tipo Terni (tre es. da Pitigliano: *NS* 1898, p. 53, nn. 28 e 29, e inedito, inv. 78899 del Museo di Firenze, dalla tomba 3 dell'acquisto Mancinelli 1900). Ringrazio vivamente la Dott. G. Bartoloni, che sta studiando il materiale di Pitigliano al museo di Firenze, per molte utili informazioni al riguardo.

(107) Da Pitigliano al museo di Firenze: 1-3. *NS* 1898, p. 52, nn. 14-16; 4-6. *NS* 1913, pp. 335 e 338; 7. *NS* 1924, p. 396, b (inv. 88810); 8-10. Inv. 78832 e 78839-40, dalla tomba 1 dell'acquisto Mancinelli; 11-13. Inv. 78889-78891, dalla tomba 3 dell'acquisto Mancinelli. Da Pitigliano al museo di Grosseto: 14. *Mostra del restauro archeologico*, Grosseto 1970, p. 77, n. 141, tav. XX; 15-16. A. MAZZOLAI, *Mostra archeologica*, Grosseto 1958, p. 50, tav. XXI, fig. 1. Da Sovana: 17. *NS* 1902, p. 497, n. 36, fig. 1a; 18. *Ibidem*, p. 501, n. 11, fig. 3a (= BIANCHI BANDINELLI, *op. cit.*, tav. XXXIX b, a). Un esemplare si trova a Roma nella ex coll. Berman, n. 105. A Poggio Buco si incontra una variante assai semplice, a corpo basso: MATTEUCIG, *Poggio Buco* (cit. a nota 68), p. 69, tav. XI, 10-11.

(108) BIANCHI BANDINELLI, in *Mont. Ant. Linc.* XXX, 1925, col. 316, fig. 28; D. LEVI, in *NS* 1935, p. 237, fig. 8 in alto.

Talora appare su di essi, o su altre forme vascolari, una decorazione di semplici motivi geometrici, come alla Civita del fosso d'Arlena, sottolineata dal riporto di lamelle di stagno (109). I rarissimi vasi biconici tipo Terni, già incontrati a Celleno e alla Civita, riappaiono a Pitigliano con una notevole frequenza, in una versione locale a cordoni verticali sul lungo collo (*tav. XIX, c*) (110). Il motivo italico delle anse sormontate da copette ritorna su una bella olla costolata di foggia locale, decorata con animali a rilievo e con ornati incisi di stampo falisco (*tav. XX, c*) (111). La zona ha restituito, assieme ad Orvieto, gli unici esempi noti a nord dell'agro falisco delle caratteristiche situle italo-geometriche con ansa a ponte sulla bocca (112). Altro elemento di ascendenza falisca, pure già incontrato a Celleno, è la tomba a fossa con uno o due loculi laterali per il corredo; tipo di tomba che, in una variante locale a loculi assai ampi, è forse il più significativo dell'orientalizzante antico a Pitigliano e Poggio Buco (113).

Molti altri sono gli elementi culturali comuni all'alta Fiora e alla bassa valle del Tevere, ma per essi, mancando testimonianze intermedie, o essendovene troppe, resta ipotetica la via seguita. A Pitigliano e a Ca-

(109) Si vedano i nn. 1 e 12 della lista a nota 107. Cfr. MATTEUCIG, *op. cit.*, p. 30, n. 11, *tav. VII, 9*. R. PARIBENI, in *Mon. Ant. Linc.* XVI, 1906, col. 465, ricorda due vasi a decorazione incavata da Saturnia.

(110) Al museo di Firenze: 1. NS 1898, p. 51, fig. 1 (= MONT. 207, 12 = M. MARTELLI, in *Restauri archeologici*, Firenze 1969, p. 58, n. 5) (qui *tav. XIX, c*); 2. dalla tomba 2 dell'acquisto Mancinelli: MARTELLI, *ibidem*, n. 6. Al museo di Grosseto: 3. *Mostra del restauro archeologico, cit.*, p. 74, n. 133, *tav. XIX*. Un cenno in MATTEUCIG, *op. cit.*, p. 69 («the most unusual impasto shape from Poggio Buco», ove però non compare).

(111) Già sul mercato antiquario romano (Istituto Arch. Germanico, neg. 32.1657). I rozzi animali a rilievo, con testa prominente, tornano in un vaso dalla Maremma di Orbetello (*CVA, Copenhagen, tav. 209, 2*) ed in uno, di ugual forma, acceduto nel 1972 alla Ny-Carlsberg Glyptothek. Cfr. inoltre MONT., *tav. 215, 12* e RICHTER, *op. cit.* a nota 75, p. 27, fig. 67. Per i rosoni incisi sulla spalla: L. ADAMS HOLLAND, *The Faliscans in Prehistoric Times*, Roma 1925, pp. 97, 161, *tav. VI, 24*.

(112) HOLLAND, *op. cit.*, pp. 77, 80, *tav. VIII, 5*; HALL DOHAN, *op. cit.*, p. 42, *tav. XXI*; J. M. DAVISON, *Seven Italic Tomb-Groups from Narce*, Firenze, 1972, p. 42, n. 14, *tav. V c*. Il vaso è presente ad Orvieto (HOLLAND, *op. e l. cit.*: museo di Firenze, inv. 76941, dalla tomba 5 della Cannicella citata a nota 76), Pitigliano (NS 1898, p. 53, n. 31) e Poggio Buco (*Mostra del restauro archeologico*, p. 68, n. 122, *tav. XVIII*). Altra cosa sono le versioni in bucchero ed impasto da Caere.

(113) J. BOEHLAU, in *JdI* XV, 1900, p. 173 sg., figg. 15-17; MATTEUCIG, *op. cit.*, p. 5 sgg.; BARTOLONI, *op. cit.*, p. 220 (a Poggio Buco su undici tombe a fossa pubblicate, sette sono con loculi). Il tipo, chiamato anche tomba a cassone, è presente a Pitigliano e Sovana (BIANCHI BANDINELLI, *op. cit.*, pp. 16 e 100). In generale sulle tombe a fossa con loculi vedi nota 40.

stro si usarono tronchi d'albero in funzione di sarcofagi, come a Veio, nell'agro falisco e nel Lazio (114). Relativamente frequenti sono le anforette di impasto a spirali nella zona, ma le troviamo sia sull'asse interno, a Ferento e Chiusi, sia a Tarquinia e Vulci (115). A Poggio Buco è stato importato un cântaro di impasto a basso corpo, anse attorte e meandro riempito a tratteggio sul corpo, identico ad esemplari venuti in luce a Veio, Capena e in molti centri del Lazio (*tav. XXI, d*) (116). Anche il curioso oggetto bronzeo composto da tre tubi affiancati, semipieni, da Poggio Buco, trova confronto solo a Veio, Trevignano e nell'agro falisco (117). Nel campo epigrafico il sigma a quattro tratti delle iscrizioni vascolari di Poggio Buco, Grotte di Castro ed Ischia di Castro (118), nonché quello

(114) Per Pitigliano: NS 1914, p. 92, fig. 5. Per Castro esempi inediti nell'*antiquarium* di Ischia di Castro. Sul tipo di sepoltura: G. A. COLINI, in NS 1914, p. 356, nota 3; HOLLAND, *op. cit.*, p. 64 sgg.; GJERSTAD, *Early Rome IV, cit.*, p. 250 sg.

(115) Elenco delle provenienze in GSELL, *op. e l. cit.* a nota 23. Esemplari isolati vengono da Ferento (v. nota 23), Chiusi, Vulci, Magliano (Heba) e Populonia (A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 152, *tav. XXXVIII, 3*). Nell'alta Fiora si hanno due esemplari a Poggio Buco (*Mostra del restauro archeologico*, p. 68, n. 120; BARTOLONI, *op. cit.*, p. 30, *tav. XI b*) ed uno a Pitigliano (*Mostra, cit.*, p. 77, n. 142).

(116) BOEHLAU, *art. cit.*, p. 117, n. 10, fig. 21 (= MONT. 206, 10). Per Veio: NS 1935, pp. 42, 48, *tav. I* (due es.); per Capena: I. SCOTT RYBERG, *An Archaeological Record of Rome*, London 1940, p. 30, nota 152. Nel Lazio se ne conoscono esempi a Roma (Esquilino e tomba AA del Foro: GJERSTAD, *op. cit.*, II, p. 143, fig. 139,3; RYBERG, *op. cit.*, *tav. X*, fig. 60), a Marino (P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, II, 1, Lund 1964: tomba 15) e a Lavinio (P. SOMMELLA, in *Rend. Pont. Acc.* XLIV, 1971-72, p. 65 sgg., fig. 11, 5). Cfr. inoltre CVA, *Heidelberg 2*, *tav. 46, 11*.

(117) BARTOLONI, *op. cit.*, p. 52 sg., n. 28, *tav. XXV, d*: ai confronti addotti è da aggiungere un esemplare dalla tomba dei Flabelli di Trevignano. Sul tipo: J. CLOSE-BROOKS, in NS 1965, p. 57, fig. 5, n. 69. Ora anche a Decima nel Lazio.

(118) Per Grotte di Castro vedi nota 94 (il sigma a quattro tratti è nel facsimile del 1859, qui riprodotto a *fig. 2, c*). Per Ischia di Castro la presenza è certa,

ΣΕΙΣΙΑΚΣΑΙΣΕΡΕΤΥ> . ΙΜ ^a

ΣΕΙΣΙΑΚΣΑΙΣΕΡΕΤΥ> . ΙΜ ^b

ΣΕΙΣΙΑΚΣΑΙΣΕΡΕΤΥ> . ΙΜ ^c

fig. 2

poiché l'Orioli, che di iscrizioni etrusche aveva lunga pratica, inizia il suo commento dall'osservazione che « speciale avvertenza merita la forma greca del Σ » (*Bull. Inst.* 1849, p. 179; riproduco a *tav. XXI, e* l'inizio di una copia autografa del testo dell'articolo, venuta in possesso del Sig. Turiddu Lotti di Ischia di C., che si è premurato cortesemente di farmela conoscere: il facsimile dell'iscrizione, evidentemente tratto

a sei tratti di Ischia di Castro, associato alla interpunzione sillabica (119), rimandano all'ambiente veiente-falisco, in patente distinzione dagli usi grafici della vicina Vulci. Ma il caso delle due iscrizioni punteggiate da Ischia di Castro è davvero sorprendente: ritroviamo infatti lo stesso testo, ugualmente interpunto, in una iscrizione dedicatoria del santuario di Portonaccio a Veio (120). Il caso è strettamente analogo a quello della coeva dedica del vulcente Avile Vipiennas, rinvenuta nel medesimo santuario (121). Queste scoperte danno la prova che vi fu, nella prima metà del VI secolo, un attivo movimento di persone tra Vulci, con il suo entroterra, e Veio. Ma non informano sull'itinerario prescelto (che per le località a sud della Selva del Lamone, come Ischia, sarà stato verosimilmente il passo di Sutri e la futura via Clodia).

Prescindendo da queste testimonianze di interpretazione dubbia o non univoca, resta comunque accertato, mi pare, che, dalla fine almeno dell'VIII secolo, si stabilisce una corrente di scambi, che mette in comunicazione la bassa valle del Tevere con la regione volsiniese e il bacino dell'alta Fiora, passando a monte del lago di Bolsena. L'alta Fiora esercita, per quanto è dato giudicare dai dati archeologici, un potere d'attrazione maggiore di quello di Chiusi, che pure è coinvolta in questa dinamica di rapporti. L'alta Fiora si configura come la porta dell'Etruria settentrionale marittima verso la valle del Tevere: alle sue spalle c'è Vetulonia, che esporta largamente nella zona i suoi affibbiagli bronzei da cintura a protomi di stile orientalizzante, assenti a Vulci (122). Così pure le tombe

da un calco a lapis trasmesso all'Orioli dal nipote, mostra la relativa attendibilità del facsimile tipografico) (*fig. 2, a*). Per l'iscrizione di Poggio Buco (*TLE* 346) il sigma a quattro tratti retrogrado in posizione finale, come nelle altre due iscrizioni sopra ricordate, è mostrato dal facsimile del BOEHLAU, *art., cit.* p. 186 sg., dal disegno del vaso in MONT. 209, 18 e dalla fotografia 1930.8698 dell'Ist. Arch. Germanico (mentre compare a tre tratti nel facsimile di G. PELLEGRINI, in *NS* 1898, p. 445). Anche la lettura *mi arines* è preferibile a quella *mi avines* del Pellegrini, accolta nei *TLE*: il gentilizio è presente in età arcaica ad Orvieto (*arin(i)*: CAMPOREALE, *op. cit.* a nota 49, p. 104 sg.). Sulla diffusione del sigma a quattro tratti: M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 165 sgg.; COLONNA, in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 668 sg. A Vulci per ora solo un esempio in una sigla mercantile (*St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 368, n. 66).

(119) *TLE*² 915-16. Il segno, presente a Veio e a Tolfa (COLONNA, *art. cit.*, p. 668, nota 6), è considerato una innovazione falisca da M. CRISTOFANI, in *ANRW*, I, Berlin 1972, p. 477.

(120) PALLOTTINO, *art. cit.*, p. 169, nota 25; CRISTOFANI, *art. e l. cit.*, tav. 4.

(121) PALLOTTINO, in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 455 sgg.; *Etr.*, p. 152.

(122) FR.-W. v. HASE, in *JdI* LXXXVI, 1971, p. 4 sgg., con lista dei rinvenimenti alle pp. 41-45 e 47-49 (da aggiungere per Sovana *NS* 1971, p. 110 sg., figg. 56-59, e per Poggio Buco BARTOLONI, *op. cit.*, p. 44, n. 24; p. 212 sgg., nn. 52-55). A Vulci

a circolo di pietre, tipiche dell'orientalizzante antico di Vetulonia, si ritrovano a Marsiliana d'Albegna ma non a Vulci: ed è molto interessante incontrarle anche a Bisenzio, a mezza via tra Vetulonia e Terni, con un esempio che, per la peculiarità del doppio circolo (*tav. XXI, c*), fa guardare decisamente verso l'Italia orientale (Campovalano di Campoli) (123). In effetti lo scopo di questa via interna alla penisola appare ormai facilmente intuibile: l'accesso al distretto metallifero toscano da parte delle popolazioni gravitanti sul medio e basso Tevere (Falisci, Sabini, Italici orientali in genere, Latini, Etruschi di Veio). In una prospettiva più vasta possiamo dire che è questa la parte terminale del grande itinerario protostorico, che univa la Campania all'Etruria centrale, passando per le valli interne del Lazio, Preneste e la valle del Tevere (124). Nell'età orientalizzante lo scambio dei metalli avveniva probabilmente nel bacino dell'alta Fiora, poiché le connessioni culturali «tiberine» non arrivano di regola fino a Vetulonia. L'eccezionale densità urbana del territorio, in cui convivono quattro piccole città, rivela un benessere economico che indirettamente conferma l'ipotesi di una partecipazione delle quattro città allo sfruttamento commerciale delle risorse minerarie di Vetulonia.

Sul piano metodologico è degno di nota che venga ad inverarsi in una prospettiva di contatti laterali, verificabili nel tempo e nello spazio, la parziale comunanza di cultura che era stata già segnalata a proposito delle aree interne dell'Etruria meridionale (125): frutto non di casuale convergenza, come riflesso periferico della cultura dei centri costieri, o, se non in minima parte, dell'azione del sostrato, ma frutto di contatti stabiliti nell'VIII e VII secolo tra aree anche distanti geograficamente, entro un sistema di comunicazioni a largo raggio, che accerchia dall'interno le grandi città costiere e il loro diretto «hinterland», facendo perno sulla valle del Tevere ed i passi volsiniesi. L'importanza del basso Tevere, come uno dei punti di attrazione del commercio internazionale specialmente nell'VIII secolo, non può oggi essere disconosciuta, dopo le scoperte di

è presente solo la variante a traverse incrociate (v. HASE, *art. cit.*, p. 47), tipica dei monti della Tolfa.

(123) Tombe Olmo Bello 70 e 77, a fossa singola con sarcofago, inedite. Nella tomba 77 (*tav. XXI, c*) è evidente che il circolo esterno delimitava una fascia di rispetto intorno al tumulo. L'esempio di Campovalano, visitato in occasione del congresso di Chieti-Francavilla del 1971, è inedito.

(124) P. SOMMELLA, in *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 397 sgg., con bibl. precedente. Sulle risorse minerarie toscane: FR. - W. v. HASE, in *RM LXXIX*, 1972, p. 158 sgg.

(125) Si veda quanto scriveva M. Pallottino, nel suo classico lavoro sulle facies culturali etrusche, a proposito delle «culture regionali» (in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 117 sgg.).

ceramica geometrica, greca ed enotria, a Roma, Veio, Capena e Narce (126). Sulla via fluviale del Tevere si esercitava probabilmente il commercio dei metalli toscani, in concorrenza ai centri dell'Etruria costiera e con riguardo specialmente al mercato indigeno centro-meridionale, ma anche il commercio di altri beni che riesce difficile precisare. La vastità delle aree coinvolte è comunque mostrata dalla propagazione di un motivo falisco come le anse a cavallini affrontati, che si incontra da un lato a Capua e Pontecagnano, dall'altro a Bologna (127).

A conclusione dell'indagine svolta non è fuor di luogo riesaminare gli scarni dati offerti dalle fonti storiche sui rapporti tra il Lazio e l'Etruria settentrionale in età arcaica. Alla luce di quanto rivelano le fonti archeologiche la possibilità che i Latini alla fine del VII secolo, minacciati dall'espansionismo del re Tarquinio, abbiano chiamato gli Etruschi e i Sabini, ricevendo aiuto, tra gli Etruschi, soltanto da cinque *populi* del gruppo settentrionale — Chiusi, Arezzo, Volterra, Roselle e Vetulonia — non è da respingere a priori per l'argomento della distanza (128). Direi anzi che proprio la distanza garantisca contro il pericolo di una tarda invenzione annalistica, della quale comunque non si saprebbe offrire una motivazione. L'inconsistenza della posizione critica tradizionale, secondo cui prima del IV secolo non sarebbero esistiti rapporti tra le due regioni, è mostrata dal paradossale tentativo di un grande storico, L. Pareti, che, per salvare l'intervento di Porsenna nel Lazio, cui credeva, non esitò a trapiantare Chiusi nell'Etruria meridionale (129)! La situazione degli studi è oggi profondamente mutata ed appare matura, ritengo, per una revisione del problema. Già L. Ross Taylor, considerando che le cinque città chiamate in causa formano un insieme geograficamente coerente (*tav. XXIII*), aveva avanzato l'ipotesi che esse costituissero una lega minore, a carattere regionale (130). Oggi si registra un fatto nuovo, la scoperta,

(126) Manca ancora su questi problemi una trattazione di insieme. Cfr. intanto il mio intervento al convegno di Orvieto del 1972 a proposito delle importazioni di ceramica enotrio-geometrica in Etruria.

(127) B. D'AGOSTINO, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 678 sg.; in *NS* 1968, p. 122, nota 1, fig. 28; W. JOHANNOWSKI, in *Dial. Arch.* III, 1969, p. 217, fig. 5.

(128) La notizia, tramandata dal solo DIONISIO DI ALICARNASSO, III, 51, è stata considerata inverosimile o dubbia da E. PAIS, *Storia di Roma*³ II, Roma 1926, p. 103 sgg.; R. BIANCHI BANDINELLI, in *Mon. Ant. Linc.* XXX, 1925, col. 504; BANTI, *Mondo Etr.*, p. 87; E. RICHARDSON, *The Etruscans*, Chicago-London 1964, p. 66, nonché lo stesso G. CAMPOREALE, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969, p. 121. La storicità della guerra è invece accolta da P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959, p. 641, nota 91.

(129) In *St. Etr.* V, 1931, p. 147 sgg.

(130) *Local Cults in Etruria*, Roma 1923, p. 13. Cfr. J. HEURGON, *Recherches*

presso il centro dell'anello disegnato dalle cinque città, del complesso monumentale di Murlo nel Senese, nell'alta valle dell'Ombrone; complesso eccezionale per la pianta, la qualità della decorazione fittile, l'alta antichità (circa 610-525 a.C., con tracce di vita precedente), la dovizia delle importazioni di merci pregiate (131) e, aggiungo, la solitudine in un territorio scarsamente abitato, all'incrocio dell'itinerario che univa Chiusi a Volterra con quello che univa Vetulonia-Roselle ad Arezzo. Indipendentemente dalla testimonianza di Dionisio lo scopritore è giunto di recente a formulare l'ipotesi che Murlo fosse « il centro politico e religioso di una lega minore » (132). È un'ipotesi plausibile, cui la notizia dionigiiana sull'azione comune delle cinque città offre un valido sostegno. L'esistenza di una siffatta lega (da cui l'assenza della pur antica Populonia non sorprende, stante la tradizione sul tardivo ingresso della città nel novero dei *populi etruschi*) (133) chiarisce a sua volta la menzione in Dionisio di città come Arezzo e Volterra, probabilmente meno sviluppate delle altre e comunque certamente meno interessate allo scacchiere laziale. Sarebbe insomma una ipotetica pentapoli settentrionale a raccogliere l'appello dei Latini, a differenza dell'etruscità meridionale, dal cui seno era uscito, seppur fortunatamente, il Tarquinio. Si aggiunga infine che rapporti di contenuto politico-istituzionale tra Vetulonia e Roma sono presupposti esplicitamente, nell'VIII e VII secolo, dalla tradizione sull'origine vetuloniese delle insegne magistratuali romane (134).

Nel corso della prima metà del VI secolo la situazione storica evolve rapidamente. Le pitture della tomba François hanno al riguardo un fondamentale valore documentario, pur attraverso la scontata trasposizione in chiave gentilizia e favolistica (agguato e non « battaglia dei re »), inerente alla finalità celebrativa (135). Intravediamo il ricordo di una vittoria

sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, Paris 1942, p. 69; G. RADKE, in *RE*, s.v. *Vetulonia*, 1958, col. 1879.

(131) K. M. PHILLIPS, in *Poggio Civitate*, Firenze 1970 e in *AJA* LXXVI, 1972, p. 252 sgg., con bibl. precedente.

(132) In *Gli Etruschi*, p. 103.

(133) SERVIO, *ad Aen.* X, 172: cfr. HEURGON, in *Historia* VI, 1957, p. 86.

(134) SILIO ITALICO, VIII, 483-487 (cfr. CAMPOREALE, *op. cit.*, p. 122). Secondo un'altra tradizione, riportata da DIONISIO DI ALICARNASSO, III, 61, le medesime insegne sarebbero state consegnate dagli Etruschi a Tarquinio in segno di sottomissione, dopo la guerra cui aveva partecipato, con le altre città settentrionali, Vetulonia.

(135) Bibl. più recente: A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965, p. 212 sgg. (il demotico *svetimach* va letto *sveamach*, se si vuole mantenere il rapporto con Suana); G. A. MANSUELLI, in *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 6 sgg.; J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, p. 245 sg.; A. HUS, *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Paris 1971, p. 103 sgg.; T. DOHRN, in W.

militare di Vulci su una coalizione cui partecipano Sovana, Volsinii, una città non identificata (136) e Roma, posta in posizione preminente (137). L'accostamento delle tre città, dopo quanto si è visto sul piano archeologico, non desta alcuna sorpresa. Sovana e Volsinii sono le città che controllano le due vie d'accesso alla valle del Tevere rispettivamente dalla Etruria settentrionale costiera (Roselle, Vetulonia) e dall'Etruria settentrionale interna (Chiusi). Il loro interessamento al Lazio è perfettamente comprensibile, specie nel VI secolo, quando raggiungono un grado di sviluppo tale da permettersi una politica autonoma rispetto ai *populi* settentrionali (né Vulci ha evidentemente esteso ancora il proprio predominio sull'alta Fiora, a monte di Poggio Buco).

L'appoggio dato dalle città dell'Etruria settentrionale ad una coalizione latina antiromana alla fine del VII secolo, da Volsinii e Sovana ai Tarquini di Roma una generazione dopo non è contraddittorio, ma svela una linea politica sostanzialmente coerente nell'osteggiare i mutamenti dello *statu quo* nel Lazio. Il primo Tarquinio, figlio di Demarato, rappresenta infatti l'intervento delle città costiere meridionali, sulla scia dell'ondata culturale medio- e tardo-orientalizzante che da quelle città era emanata cancellando il precedente primato veiente-falisco nella regione (138). È comprensibile che gli Etruschi settentrionali e « tiberini » abbiano guardato ostilmente a questo intervento, che distruggeva una loro tradizionale sfera d'influenza. Più tardi, assunta Roma alla guida del Lazio e creatosi un nuovo equilibrio nella regione, si verifica il secondo intervento etrusco, con i Vibenna e Mastarna, sulla scia questa volta dello strapotere economico di Vulci e delle sue mire espansionistiche verso il Meridione (139). L'opposizione di Volsinii e di Sovana ai nuovi venuti rientra nella logica storica che vuole ormai le città etrusche settentrionali ed interne custodi della stabilità politica nel Lazio. Così quando crolla definitivamente il regime dei Tarquini e si delinea un movimento di ri-

HELBIG-E. SPEIER, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom* IV, Tübingen 1972, p. 204 sgg. L'interpretazione accolta nel testo è quella del Mansuelli.

(136) *Salpinum* (L. PARETI, *Storia di Roma* I, 1952, p. 310), *Falerii* (J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Étrusques*, Paris 1960, p. 66), una città falisca (M. TORELLI, in *EAA*, s. v. *Vulci*, p. 1212).

(137) Come rileva il Mansuelli.

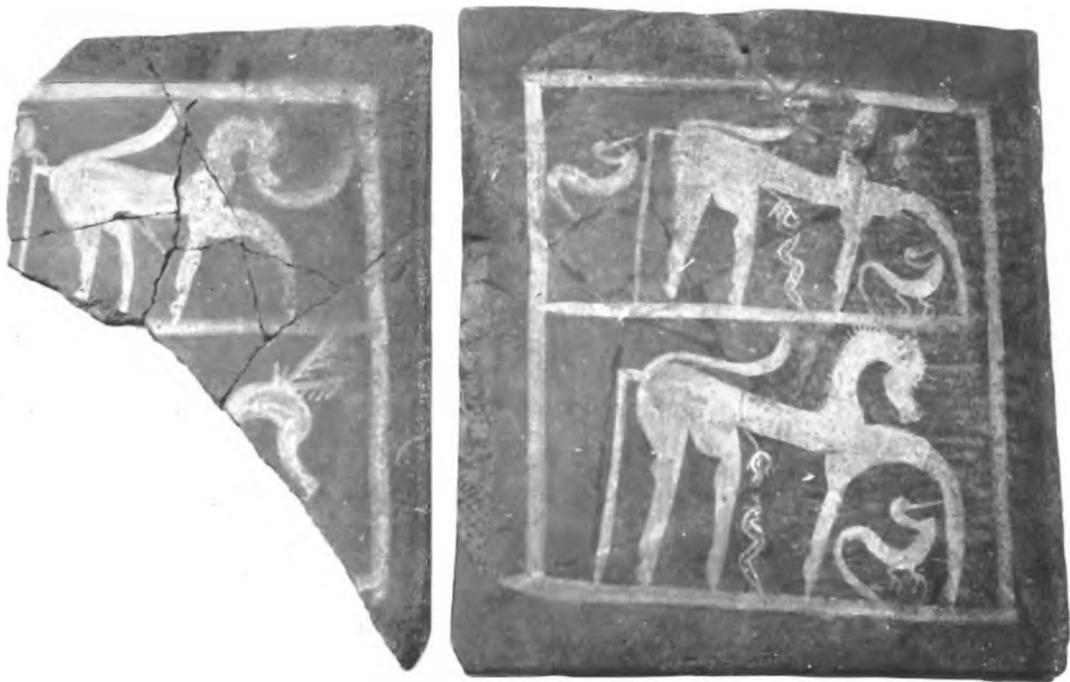
(138) Mi permetto di rinviare in proposito al mio *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* (a cura di G. A. Mansuelli), II, Roma, in corso di stampa.

(139) J. HEURGON, *Capoue*, p. 65 sgg.; COLONNA, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 81 sgg.

scossa delle città latine, attorno ad Ariccia e con l'appoggio di Cuma, Chiusi interviene con Porsenna, che è detto anche re di Volsinii (PLIN., *n. h.* II, 140), per mantenere non tanto i Tarquini, che anzi finiscono con il riparare a Cuma, quanto il predominio di Roma nel Lazio, cui evidentemente le città settentrionali avevano legato i propri interessi. La battaglia di Aricia del 504 a.C., la cui storicità è fuori discussione (140), vede affrontati in maniera emblematica gli Etruschi di Chiusi-Volsinii e i Greci di Cuma per il controllo di una regione, che si avviava ad assumere un ruolo centrale nella storia italiana. La battaglia suggella in un certo senso quella politica delle lunghe distanze, che può sembrare a prima vista poco verosimile nel periodo arcaico, ma che l'archeologia aiuta a rendere credibile.

GIOVANNI COLONNA

(140) Perché legata alla storiografia cumana: ALFÖLDI, *op. cit.*, p. 71 sgg.



a



b

a) « Lacunari » fittili da Ferento-Acquarossa. *b*) *Oinochoe* frammentaria da Celleno.



a

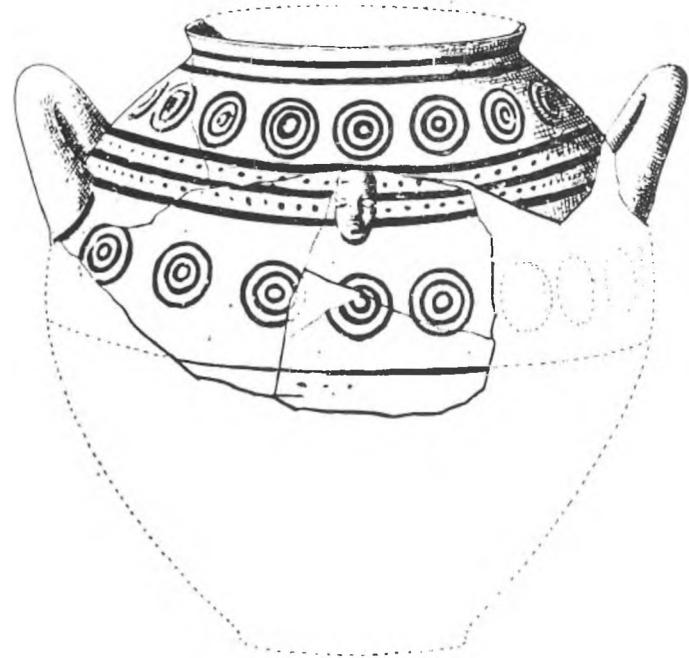
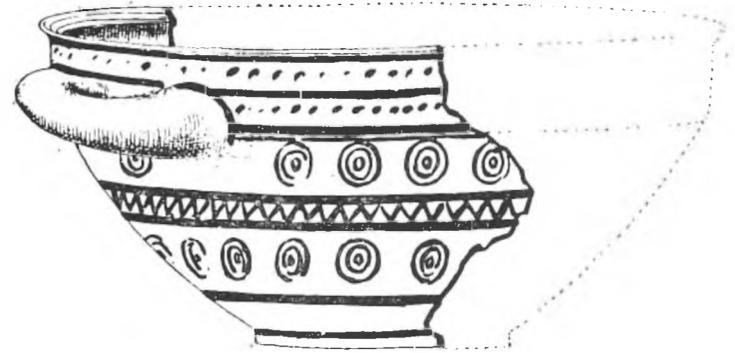
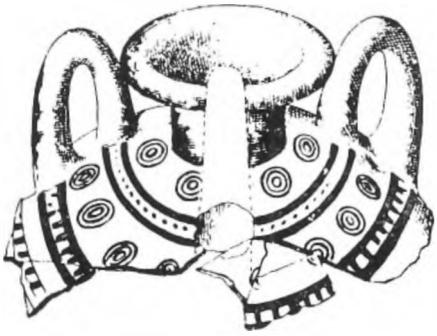


b



c

- a*) Boccale etrusco-corinzio da Ferento-Acquarossa.
b) Ceramica di impasto da Ferento-Acquarossa con decorazione incavata.
c) Ceramica di impasto rosso a pittura bianca da Grotte di Castro.



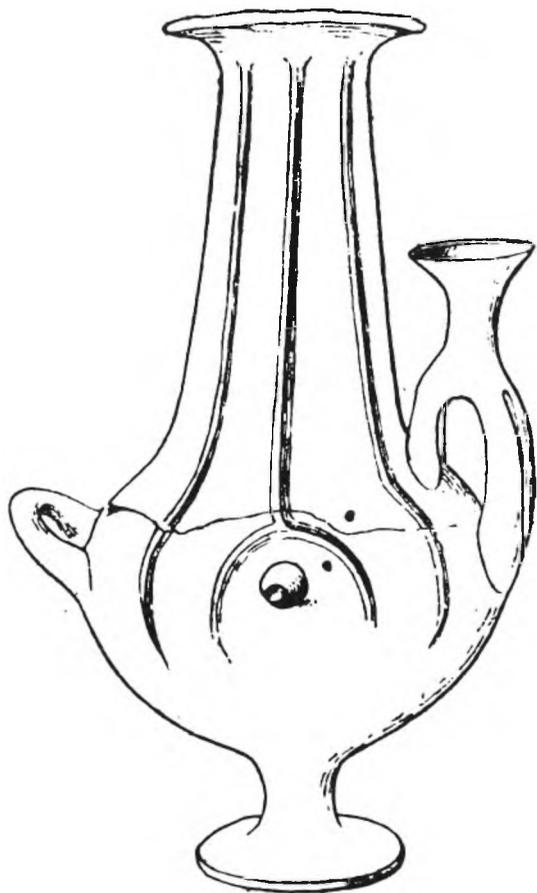
Ceramica di impasto rosso a pittura bianca da Bolsena (Barano) (a, c, d) e dall'Isola Bisentina (b) (da NS 1906).



a



b



c



d

- a) Altarino funerario dal Fosso d'Arlena.
b) Vaso biconico dalla tomba 8 del Bucine, frammentario.
c) Vaso biconico da Pitigliano (da *NS* 1898).
d) Vaso biconico dalla t. 18 della Capriola (da *Recherches*).



a



b



c

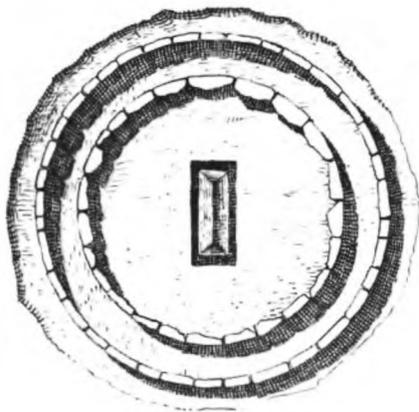
a-b) Altarino funerario dalla t. 12 del Bucine.
c) Olla di impasto già sul mercato antiquario romano.



a



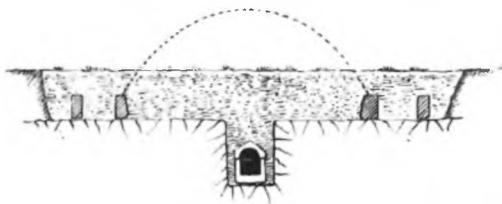
b



c



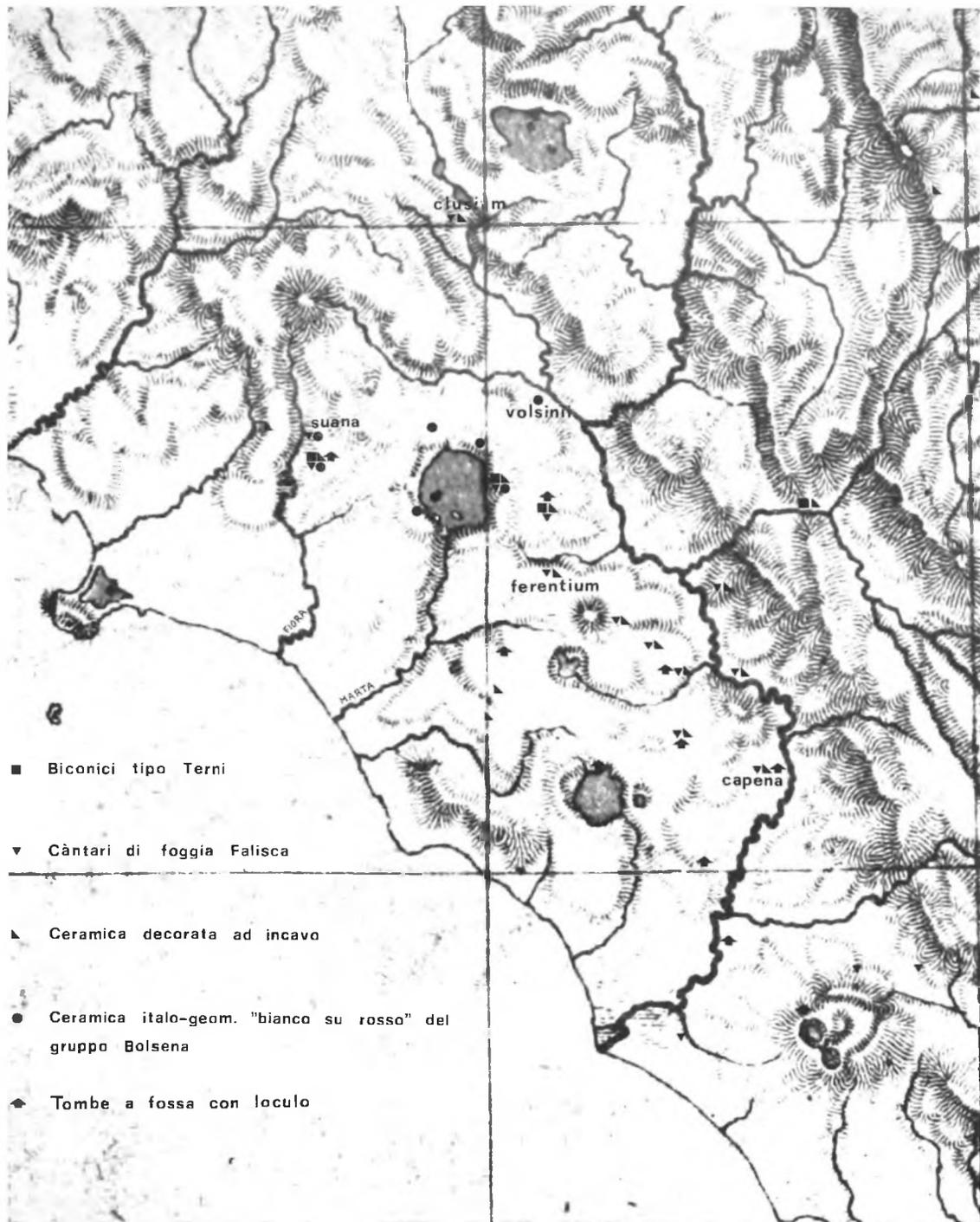
d



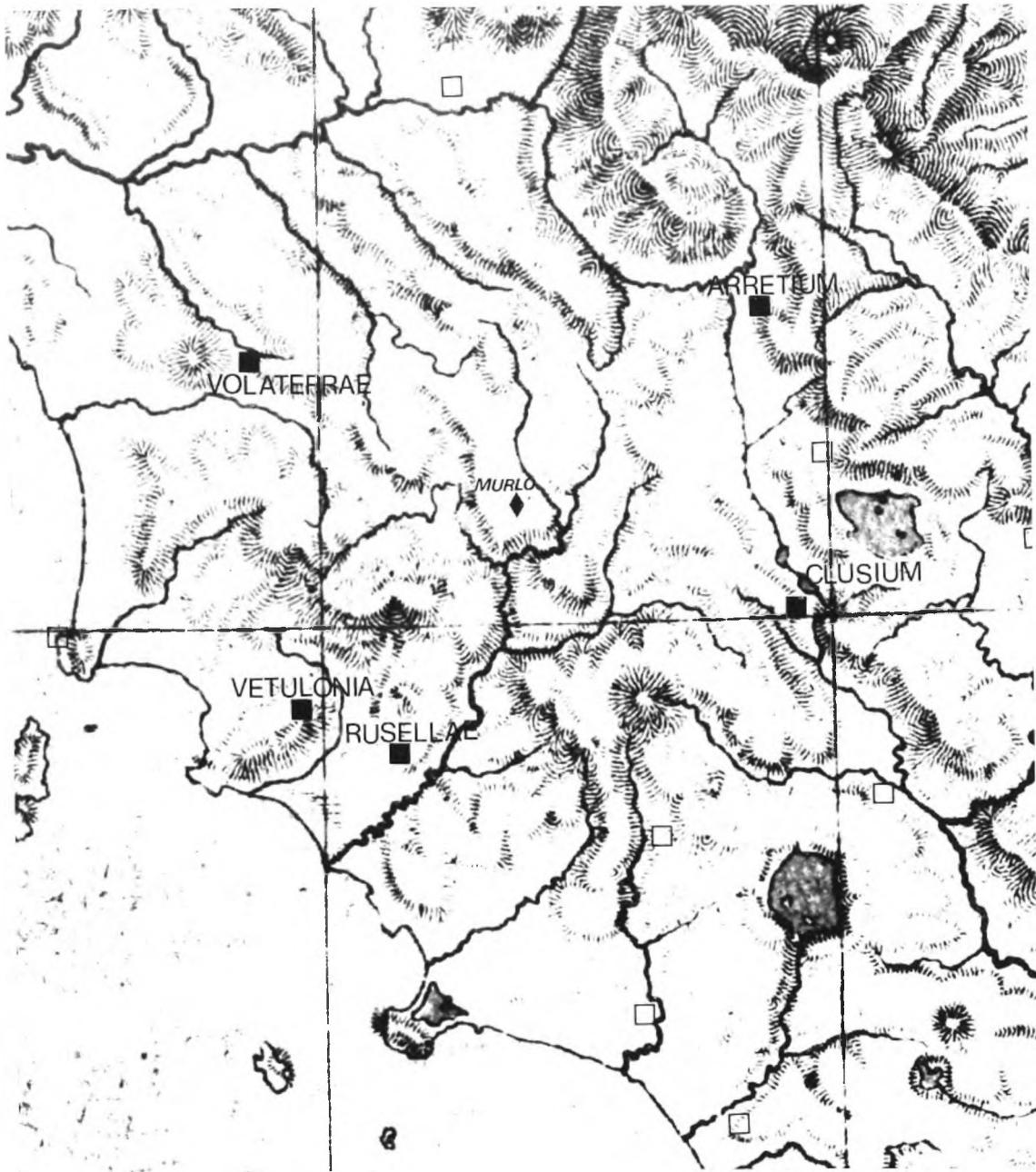
e

Un' idria (vase a manichi) è visibile in la sepultura prima
 sul campo, nelle "nove".
 MI-VTEPESIAKAI3IE3
 Dove più spesso avvertenza merita la forma greca del E,
 sempre la più ultima volta, non perfetta, ma ripresentare
 intatta, la prima volta; così quella più greca, più deca

- a-b) Cântaro di impasto dalla tomba 5 del Bucine.
 c) Tomba a fossa con sarcofago e doppio circolo nella necropoli dell'Olmo Bello e Bisenzio.
 d) Cântaro di impasto dall'Esquilino (da *Mon. Ant. Linc.* 1905).
 e) Manoscritto di F. Orioli in proprietà privata.



Area di distribuzione di alcuni dei tipi archeologici « tiberini » trattati in questo lavoro.



La posizione di Murlo in rapporto alle cinque città (quadrato pieno) che intervengono nel Lazio all'età di Tarquinio Prisco.